

WERNER SOMBART

IL CAPITALISMO MODERNO

Traduzione e introduzione a cura di Alessandro Cavalli

SOCIOLOGICA REPRINT

Werner Sombart
IL CAPITALISMO MODERNO

A cura di Alessandro Cavalli

LEDIZIONI

© 2020 Ledizioni Ledipublishing
via Luigi Alamanni 11
20141 Milano

info@ledizioni.it
www.ledizioni.it

Werner Sombart, *Il Capitalismo Moderno*, a cura di Alessandro Cavalli

ISBN: 9788855260855

Prima edizione Ledizioni in eBook: Ottobre 2014

Già pubblicato a stampa a cura di Utet nella collana “I Classici della Sociologia” diretta da Franco Ferrarotti

INDICE

Nota al testo	9
Introduzione all'edizione italiana	11
Prefazione alla seconda edizione	37
Volume I <i>L'economia precapitalistica</i>	45
Introduzione	47
I. Gli elementi fondamentali della vita economica (Cap. 1°)	49
II. Varietà e condizionamento dell'economia (Cap. 2°)	57
III. Il compito delle scienze economiche (Cap. 3°)	61
Libro I -L'economia precapitalista	65
L'economia precapitalista	67
IV. La mentalità economica precapitalista (Cap. 4°)	67
L'epoca dell'economia artigianale	73
V. Il sistema economico dell'artigianato (Cap. 12°)	73
VI. Le condizioni di esistenza dell'artigianato (Cap. 13°)	81
Libro II - I fondamenti storici del capitalismo moderno	89
Essenza e divenire del capitalismo	91
VII. Il sistema economico capitalistico (Cap. 19°)	91
VIII. Il divenire del capitalismo (Cap. 20°)	97
La tecnica	103
IX. Lo spirito della tecnica (Cap. 29°)	103
La nuova configurazione dei bisogni	113
X. I bisogni del lusso (Cap. 48°)	113
La formazione dell'imprenditorialità	131
XI. La nascita dell'imprenditore capitalista (Cap. 55°)	131
XII. I principi (Cap. 56°)	135
XIII. La nobiltà terriera (Cap. 57°)	139
XIV. I borghesi (Cap. 58°)	147
XV. I fondatori (Cap. 59°)	153
XVI. Gli eretici (Cap. 60°)	157

XVII. Gli stranieri (Cap. 61°)	161
XVIII. Gli ebrei (Cap. 62°)	165
Volume II <i>La vita economica nell'epoca del primo capitalismo</i>	177
Introduzione	179
L'epoca del primo capitalismo	181
XIX. La determinazione concettuale dell'epoca del primo capitalismo (Cap. 1°)	181
XX. La determinazione storica dell'epoca del primo capitalismo (Cap. 2°)	185
XXI. L'epoca del primo capitalismo come oggetto di ricerca (Cap. 3°)	191
Parte I - Spirito e forma dell'attività economica	195
La mentalità economica	197
XXII. L'impronta romantica nello spirito del primo capitalismo (Cap. 4°)	197
XXIII. L'impronta borghese nello spirito del primo capitalismo (Cap. 5°)	201
XXIV. L'idea del guadagno onesto (Cap. 6°)	207
XXV. Lo stile dell'attività economica (Cap. 7°)	219
Parte V - La produzione dei beni	227
Il nuovo ordinamento della produzione industriale	229
XXVI. Le condizioni dei lavoratori e i rapporti di lavoro (Cap. 48°)	229
Parte VI - Il processo economico globale	249
L'economia del primo capitalismo	251
XXVII. Economia sociale ed economia politica (Cap. 55°)	251
XXVIII. Il sistema dell'economia politica mercantilistica (Cap. 56°)	259
Stato e società	271
XXIX. Gli inizi della meccanizzazione della società (Cap. 68°)	271
XXX. L'inizio della trasformazione della stratificazione della società (Cap. 69°)	277
Volume III <i>La vita economica nell'epoca del capitalismo maturo</i>	295
Prefazione al volume III	297
Parte I - I fondamenti	305
Le forze motrici	307
XXXI. L'importanza dell'imprenditore capitalista (Cap. 1°)	307
XXXII. I nuovi capi (Cap. 2°)	313
XXXIII. L'espansione dell'energia economica (Cap. 3°)	321
Lo stato	333
XXXIV. L'essenza dello stato moderno (Cap. 4°)	333
XXXV. La politica economica interna (Cap. 5°)	337
XXXVI. La politica economica esterna (Cap. 6°)	345

La tecnica	355
XXXVII. Il nuovo spirito della tecnica (Cap. 7°)	355
Parte II - La struttura	369
Le forze di lavoro	371
XXXVIII. La teoria naturalistica (Cap. 19°)	371
XXXIX. La teoria economica (Cap. 20°)	375
XL. La teoria sociologica (Cap. 21°)	381
XLI. La mano d'opera non libera (Cap. 22°)	385
XLII. La popolazione-aggiunta libera (Cap. 23°)	389
XLIII. La popolazione libera eccedente (Cap. 24°)	399
XLIV. L'adattamento nello spazio (Cap. 25°)	405
XLV. L'adattamento tecnico (Cap. 26°)	431
XLVI. L'adattamento economico (Cap. 27°)	445
Parte III - Il processo economico	459
La configurazione del processo economico nella storia	461
XLVII. I portatori del bisogno (Cap. 37°)	461
XLVIII. Modi e forme del soddisfacimento dei bisogni (Cap. 38°)	467
XLIX. Qualità e modalità dei beni (Cap. 39°)	479
L. La scientificizzazione della gestione aziendale (Cap. 52°)	493
LI. La spersonalizzazione dell'azienda (Cap. 53°)	501
LII. La condensazione delle aziende (Cap. 54°)	521
Conclusione	533
LIII. La vita economica del futuro (Cap. 60°)	535
Indice dei nomi	545
Indice dell'opera originale	557

NOTA AL TESTO

La prima edizione di *Der moderne Kapitalismus*, in due volumi, fu pubblicata a Lipsia dall'editore Von Bunker & Humbolt nel 1902. La seconda edizione, in due volumi di due tomi ciascuno, uscì presso lo stesso editore nel 1916; essa rappresenta un rifacimento completo dell'edizione originaria e rimarrà la stesura definitiva dell'opera anche nelle edizioni successive. Nel 1927 ai quattro tomi dei due primi volumi si aggiunsero i due tomi del terzo volume col titolo *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, anche quest'edizione non verrà modificata nelle successive ristampe dell'opera.

La presente edizione italiana contiene la traduzione di meno di un terzo dell'opera originale. La scelta dei brani da tradurre ha presentato difficoltà notevoli. L'intento di presentare al lettore italiano le parti sociologicamente più rilevanti dell'opera non ha potuto essere realizzato se non parzialmente. Il *Capitalismo Moderno* può essere letto almeno in tre prospettive diverse: storica, economica e sociologica; ma l'originalità dell'opera consiste appunto nel fatto che queste tre prospettive sono così strettamente connesse in un unico discorso da rendere quanto mai discutibile ogni tentativo di isolarne i singoli aspetti. Questo intento può essere parzialmente realizzato soltanto al prezzo di spezzare la fondamentale unità dell'opera. Nella preparazione di questa edizione abbiamo ritenuto che questo prezzo potesse esser pagato e che avesse un senso raccogliere quei brani dove la considerazione sociologica appare più chiaramente delineata e distinta rispetto alla considerazione storica ed economica.

Nella scelta ci siamo inoltre lasciati guidare dal criterio di non spezzare ulteriormente il filo del discorso traducendo brani troppo brevi che non avessero un minimo di autonomia nell'economia generale dell'opera. L'unità dei capitoli è stata rispettata in ogni caso e nel limite del possibile si sono tradotti interi blocchi di capitoli la cui lettura, anche all'infuori del contesto più generale, risulta interessante e significativa. Nonostante questi accorgimenti siamo perfettamente consapevoli del fatto che quest'edizione non è altro che una raccolta di frammenti e per quanto questi possano, presi singolarmente, essere di estremo interesse, essi non permettono di ricostruire l'unità del disegno dell'opera originale. Per aiutare il lettore a reinserire i brani tradotti nel contesto generale nel quale

furono scritti riproduciamo al termine di questo libro l'indice dei tre volumi il quale è sufficientemente analitico da permettere una chiara identificazione dei criteri che ci hanno guidato nella scelta.

La maggior parte dei capitoli è stata tradotta integralmente; qua e là abbiamo operato dei tagli quando ci è sembrato che l'omissione di alcuni riferimenti ed esempi potesse agevolare la lettura senza compromettere assolutamente l'integrità e la chiarezza dell'argomentazione. Alcuni puntini tra parentesi indicano ogni volta il posto dove sono stati fatti dei tagli.

I richiami, in nota o nel testo, ad altre parti dell'opera si riferiscono alle pagine dell'edizione tedesca definitiva, a meno che non si tratti di brani tradotti in questa edizione nel qual caso si fa esplicito riferimento alle pagine della stessa. Le citazioni dell'autore, spesso incomplete ed imprecise, sono in molti casi state completate e corrette. Non siamo stati tuttavia in grado di verificare tutte le citazioni e neppure la maggior parte di esse e quindi di eliminare tutte le lacune e gli errori. Non abbiamo tradotto le estese bibliografie che precedono ogni sezione dell'opera per due motivi: da una parte sono ormai vecchie di mezzo secolo e dall'altra sono facilmente reperibili per il lettore interessato nell'opera originale. Non abbiamo ritenuto opportuno riordinare i brani tradotti a seconda del loro contenuto, essi compaiono nella presente edizione nello stesso ordine in cui compaiono nell'edizione tedesca definitiva.

Vogliamo infine esprimere il nostro ringraziamento ai figli di Sombart, Gare Creutzfeldt e Nikolaus Sombart, per i consigli preziosi che ci hanno dato nella preparazione di questa edizione.

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

L'accostarsi ad un'opera, quale quella sombartiana sul capitalismo, presenta oggi due pericoli di opposta natura: la relativizzazione storica da una parte e la politicizzazione dall'altra. Va da sé che ogni manifestazione del pensiero rimane misteriosa se non è vista nel quadro delle condizioni politiche, economiche, sociali e culturali che ne hanno visto la nascita. L'opera del Sombart non fa eccezione a questa regola ed anzi, come vedremo, è il prodotto e nello stesso tempo lo specchio di un'epoca e di un paese: la Germania guglielmina, weimariana e nazionalsocialista. Ma il fatto che un lavoro scientifico sia emerso dall'intreccio di condizioni uniche e irripetibili, dalla coincidenza di correnti, tradizioni, esigenze e motivi del tutto particolari non dice nulla sulla sua validità. In altre parole, mi sembra sbagliato il modo di pensare di coloro che dopo aver scoperto le radici «sociali» di una qualsiasi manifestazione del pensiero, credono di averne distrutto anche la validità, come se da una contingenza passeggera, cioè storica, non potesse nascere nulla di valido permanentemente. La sociologia della conoscenza è tutto fuorché uno strumento di verifica e quindi integra ma non sostituisce gli strumenti della verifica scientifica. Il pensiero di Sombart va dunque visto nella sua prospettiva storica ma con l'intento di scoprire se per caso il suo particolare punto di vista, così condizionato dalla sua collocazione storico-sociale, non gli abbia permesso di cogliere alcuni aspetti di fondo della realtà economica, sociale e culturale del passato, del presente e del futuro.

Il secondo pericolo è di segno opposto. Sombart scrive su temi che sono ancora oggi al centro del dibattito politico e intellettuale. Ciò può significare che il dibattito politico non è ancora uscito da una problematica vecchia ormai di più di mezzo secolo nonostante la trasformazione delle strutture, oppure che questa stessa trasformazione ha lasciato sopravvivere certi temi e certi problemi. Il pensiero di Sombart conserva elementi di attualità ma questa attualità non deve farci considerare il suo come un intervento nel dibattito d'oggi, un punto di vista che può essere fatto valere nella situazione attuale, astraendolo quindi dal suo particolare orizzonte storico. *Il Capitalismo Moderno* di Sombart non deve essere visto nella sua funzione glorificatrice o denigratrice

del capitalismo contemporaneo, anche se l'autore usa frequentemente i suoi scritti ai fini della polemica immediata, ma appunto come un documento di quella polemica, che ha riempito i primi decenni del secolo, il quale ci aiuti a capire alcuni tratti dominanti della società industriale. La sorte degli scritti di Sombart, e forse in ciò consiste in parte la loro vitalità, è stata di essere stati portati troppo spesso ad avvalorare con la loro autorità questo o quel punto di vista, o di essere stati respinti per «incompatibilità» di punti di vista, e quindi di essere stati raramente oggetto di una serena considerazione storica e scientifica. Le osservazioni che seguono cercano appunto di informarsi a quest'ultima attitudine e di evitare i pericoli ai quali si è fatto cenno.

1. *Gli anni della formazione*

Per collocare *Il Capitalismo Moderno* nella giusta dimensione storica è necessario ripercorrere il cammino intellettuale che ha portato l'autore allo studio della vita economica europea dal Medio Evo alla prima Guerra Mondiale. Questo cammino inizia in un piccolo centro rurale dello Hartz. Emersleben, dove il padre di Sombart, allora membro della dieta Prussiana, possedeva e dirigeva una moderna azienda agricola ed uno zuccherificio. Dall'infanzia di Werner si possono ricavare due elementi che possono essere di qualche rilievo nella comprensione dell'uomo adulto. Il primo elemento è la carenza affettiva nell'ambiente familiare dovuta al distacco di età coi genitori, alla mancanza di rapporti coi fratelli (agli studi in qualche lontana città), alla lontananza del padre sempre più assorbito dalla vita pubblica ed alla malattia della madre. Il secondo elemento è l'immagine vivente dell'azienda paterna nella quale si fondevano i modi di produzione e i valori di un'agricoltura fondata su un ceto contadino stabilmente radicato alla terra ma aperto all'introduzione d'innovazioni e la dinamica di un'industria moderna che, pur legata all'agricoltura, lasciava intravedere gli aspetti del capitalismo industriale. È impossibile valutare quale impronta abbiano lasciato queste esperienze infantili sul carattere del giovane Werner, ma esse non sembrano del tutto irrilevanti se messe in relazione con l'instabilità di temperamento che mostrerà più tardi l'uomo e lo studioso e se si pensa che la pace dei campi e l'attività dell'industria erano cose di casa quando il futuro studioso faceva le sue prime esperienze del mondo e della società.

La figura del padre Anton Ludwig Sombart merita senz'altro attenta considerazione. Egli era un imprenditore, ma con la mente costantemente rivolta alle condizioni di produzione e di vita nell'agricoltura. Anche quando lasciò la cura diretta dell'azienda per dedicarsi completamente alla vita politica e si trasferì con la famiglia a Berlino, dove era stato eletto al *Reichstag*, non smise di occuparsi delle condizioni delle campagne ed elaborò piani di riforma e di colonizzazione interna della Germania volti a incrementare la piccola proprietà contadina a spese della grande proprietà fondiaria ed a fissare alla terra le masse del bracciantato di origine europea orientale. A Berlino, quando i Sombart vi si trasferirono Werner aveva dodici anni, nuove più decisive esperienze indirizzano il cammino di Werner nelle fasi cruciali dell'adolescenza. Gli avvenimenti esterni dell'epoca (gli attentati alla vita del Kaiser Guglielmo I, le *Sozialistengesetze*, la legge marziale) passavano attraverso le mura di casa Sombart come attraverso il filtro delle opinioni del partito liberale-nazionale. I tumulti della lotta di classe venivano percepiti immediatamente come sintomi della necessità di una politica di riforme. Proprio in quegli anni il padre Sombart era stato tra i fondatori di quel *Verein für Sozialpolitik* intorno al quale si erano raccolti, sotto la guida di Gustav v. Schmoller, i cosiddetti socialisti della cattedra e molti tra gli spiriti liberali dell'epoca, che vedevano nelle riforme l'unico mezzo per legare le masse crescenti del proletariato industriale al carro dello stato guglielmino. Questo ambiente così permeato di senso dello stato e dell'ordine, anche

se aperto alle istanze liberali, è probabilmente responsabile del fatto che, giunto alla soglia di decidere la strada da prendere e contro la volontà del padre, il giovane Werner volesse assolutamente diventare ufficiale di marina¹. Fu scartato per miopia ed entrò all'Università di Berlino. A questo punto finisce la preistoria e comincia la storia intellettuale di Werner Sombart.

2. La disputa sul metodo

Gli anni della presenza di Sombart all'Università di Berlino sono caratterizzati da un aperto dibattito metodologico nell'ambito delle scienze sociali: da una parte Dilthey pubblica *L'Einleitung in die Geisteswissenschaften* (1883) che traccia una nuova linea di demarcazione tra scienze naturali e scienze della cultura o dello spirito, dall'altra Menger pubblica le *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oeconomie insbesondere* e apre con ciò la famosa disputa sul metodo (*Methodenstreit*) che vedrà contrapposti i rappresentanti dell'economia teorica e i rappresentanti della giovane scuola storica dell'economia². Gli uni rivendicavano la legittimità e la necessità di una considerazione del generale, di un'elaborazione teorica che procedesse deduttivamente sulla base di alcune assunzioni psicologiche fondamentali (i postulati della cosiddetta scuola neo-classica), gli altri rimandavano ogni considerazione del generale al momento in cui la ricerca storica avesse raccolto un materiale induttivo sufficiente.

A ben vedere la disputa sul metodo non è stata un fenomeno localizzato soltanto nella sfera professionale degli economisti e degli storici dell'economia, ma è stata un episodio di un discorso più vasto tra la tradizione idealistica e romantica da una parte e la tradizione positivista e naturalistica dall'altra che ha coinvolto la cultura di un'epoca, anzi è stata uno dei sintomi della crisi di queste tradizioni e l'annuncio di una nuova problematica che vedrà emergere le scienze sociali³. Ma anche se collocata nel quadro più vasto di uno scontro di tendenze e tradizioni di portata europea, la disputa sul metodo mantiene dei tratti provinciali legati alla particolare situazione della Germania e del mondo accademico tedesco.

In definitiva essa non approdò a soluzioni che superassero i punti di partenza. Da una parte Schmoller e la scuola storica, partendo dall'esigenza vitale di opporsi all'astrattezza e alla mancanza di senso storico dell'economia classica e in particolare neo-classica, non riuscirono ad uscire da uno storicismo senza «storia» e da un positivismo senza concetti e quindi non arrivarono a fondare la storia come scienza. Dall'altra parte Menger, A. Wagner e la scuola «teorica», partendo dall'esigenza non meno vitale di far posto anche nel campo delle scienze sociali alla considerazione del generale, se contribuirono al consolidamento metodologico della scienza economica, non arrivarono certo a chiarire i rapporti tra conoscenza storica e teorica ma anzi, contribuirono ad approfondire il distacco tra storici ed economisti.

1 Cfr. CORINA SOMBART, WERNER SOMBART, in *Festschrift zum 50. Gründungstag der Hochschule Berlins*, Berlino, 1956, p. 202.

2 La vecchia scuola storica d'economia precedette di alcuni decenni la giovane scuola storica. I maggiori rappresentanti della prima sono Bruno Hildebrand (1812-1878) e Wilhelm Roscher (1817-1894), della seconda Gustav Schmoller (1838-1917), Karl Bücher (1847-1930) e Lujo Brentano (1844-1931).

3 L'emergere delle scienze sociali nella cultura tedesca ha suscitato anche in Italia una serie di studi di indubbio valore. Il più recente è quello di FRANCO FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, 1965. Si veda in particolare il cap. I (pp. 37-43), dove l'Autore considera l'emergere della sociologia dal dibattito metodologico della fine del secolo. Si vedano anche gli studi di CARLO ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1952, e PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1958, che hanno il merito di aver aperto la cultura italiana all'influenza di questa importante corrente del pensiero sociologico.

La sensibilità per i problemi logici della conoscenza scientifica nella sfera della cultura che accompagnerà Sombart in séguito trova appunto origine nella disouta sul metodo che in quegli anni divideva corpo accademico e studentesco della facoltà di economia dell'università di Berlino in *schmolleriani* e *wagneriani*. Sombart seguì i seminari di entrambi Schmoller e Wagner. A lui e a Max Weber in particolare spetterà il merito di superare sia a livello metodologico che a livello della ricerca concreta le posizioni cristallizzate del *Metho-denstreit*.

3. Il riformismo sociale

La non buona salute costrinse Sombart ad interrompere gli studi a Berlino per proseguirli all'Università di Pisa ed a Roma. Sombart studiò le condizioni economiche del nostro paese in una fase storica particolare dell'economia italiana nella quale accanto allo sviluppo produttivo ed industriale rimanevano ancora cospicui resti di forme di produzione precapitalistica e pre-industriale. Prese corpo in Italia il primo importante lavoro di ricerca, lo studio sulle condizioni socioeconomiche della campagna romana con il quale Sombart ottenne la laurea a Berlino⁴. Pubblicato quando l'autore aveva appena venticinque anni, questo studio, da molti considerato come una delle migliori opere sombartiane⁵, è particolarmente importante per i principi di politica sociale in esso contenuti. Sombart condanna l'aristocrazia terreriera che tende ad uno sfruttamento sempre più estensivo della terra ed ostacola quindi uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura, lasciando i lavoratori agricoli in uno stato di grave insicurezza e miseria: «Dappertutto la terra del sole è oscurata dalla miseria sociale... il proletariato industriale è il più indigente che in ogni altra parte e, ciò che è ancor peggio, la popolazione rurale langue in una miseria ancora più profonda... Non vi sono contadini insediati stabilmente, soltanto instabili, incerti, sradicati piccoli proprietari e nullatenenti⁶. La campagna romana rappresenta esattamente l'opposto di quell'agricoltura moderna e armonicamente integrata con l'industria che Sombart aveva visto realizzata nell'azienda paterna e, come il padre, vede nelle riforme la soluzione. Non riforme puramente tecniche e lasciate all'iniziativa delle parti in causa, ma riforme portate avanti dallo stato che devono incidere là dove è l'origine del problema: la struttura della proprietà fondiaria.

Già nello studio sulla campagna romana, e ancor più chiaramente in quelli che seguiranno, emerge in Sombart un atteggiamento verso la «questione sociale» e verso il movimento socialista che è caratteristico della seconda generazione degli studiosi raccolti intorno al *Verein für Sozialpolitik* e che li distingue dalla generazione dei socialisti della cattedra⁷. Per capire questo atteggiamento nel suo significato profondo bisogna richiamare alla mente la situazione della lotta sociale in Germania in quel cruciale ultimo decennio del secolo. Nel 1890, nonostante le leggi bismarckiane contro i socialisti, il partito socialdemocratico aveva raccolto tre milioni di voti e si presentava come una forza di prima grandezza ed in sviluppo sulla scena politica tedesca. L'abrogazione delle *Sozialistengesetze* e le riforme sociali volte ad incoraggiare con la seduzione di un miglioramento delle condizioni di lavoro il distacco delle masse dal movimento operaio, quali erano state avanzate e in parte realizzate dalla vecchia generazione del *Verein* nel periodo immediatamente

4 Cfr. WERNER SOMBART, *Über Pacht und Lohnverhältnisse in der römischen Campagna*, Berlino, 1888; *Die römische Campagna*, Leipzig, 1888; per altri scritti sulla situazione italiana si veda la *Nota bibliografica*.

5 Cfr. GIUSEPPE MIRA, *La tesi di laurea del Sombart sulla campagna romana*, in A. A. VV., *L'opera di W. Sombart nel centenario della nascita*, Milano, 1964, pp. 65-83; WERNER KRAUSE, *Werner Sombart Weg, vom Kathedersozialismus zum Faschismus*, Berlino, 1962, pp. 13-20.

6 WERNER SOMBART, *Zur Beurteilung der Zustände der römischen Campagna*, p. 280.

7 Si vedano le acute osservazioni di ALFRED WEBER, *Werner Sombart*, «Neue Rundschau», 52, 1941, pp. 366-367.

successivo al ritiro di Bismark, non dovevano sembrare ad uomini come Sombart, Max ed Alfred Weber come misure capaci di far fronte ad una forza sociale che affondava le proprie radici nella struttura stessa del sistema di produzione capitalistico. Le riforme, perché sempre di riforme si doveva comunque trattare, non dovevano mirare a staccare le masse dal movimento ed a distruggere il partito, ma anzi ad incorporare il movimento ed i suoi *leaders* nella struttura dello stato, pensato non come uno strumento al servizio delle classi dominanti, ma come una istituzione superiore alle classi volta alla realizzazione dei fini nazionali. In questo atteggiamento vediamo perciò combinarsi la apertura verso il movimento socialista con il concetto liberale dello stato di diritto e la convinzione dell'esistenza di fini nazionali che trascendono la struttura delle classi⁸.

Questo diverso atteggiamento verso la politica sociale comportava lo studio approfondito delle cause e delle condizioni che accompagnavano la formazione del movimento socialista e ne spiegavano il successo, studio che in venti anni di lavoro intorno alle esigenze di riforma, i socialisti della cattedra non avevano mai avvertito come pregiudiziale. Ma per intraprendere questo studio bisognava affrontare due temi che erano considerati tabù dalla cultura tedesca di quegli anni: il primo tabù negava a Marx cittadinanza al livello della cultura, il secondo negava al capitalismo la dignità di concetto scientifico. La prima e più elementare difesa di fronte ad una realtà che si presenta problematica e ad un movimento che si presenta minaccioso è di negarne l'esistenza, oppure di imputarne l'esistenza stessa a cause passeggere, ad infatuazioni, a mode. Questo era l'atteggiamento della classe intellettuale borghese in Germania di fronte al socialismo ed al capitalismo. Ecco perché la figura di Sombart appare a prima vista così non convenzionale, non borghese, anzi addirittura anti-borghese: egli seppe violare questi tabù, reinserendo Marx nella cultura tedesca e contribuendo ad aprire il dibattito sul capitalismo all'interno della scienza «ufficiale».

Sombart, che nel 1890 era stato chiamato all'età di ventisette anni all'Università di Breslau come professore straordinario, acquisì in Germania la fama di *rote Professor*. Questa fama aveva allora un certo fondamento. Dopo i vari studi legati alla monografia sulla campagna romana, altri sulla politica commerciale dell'Italia e sulla storia del proletariato italiano⁹ ed altri ancora, tra i quali merita di essere ricordato un importante saggio sull'industria domestica in Germania, Sombart pubblica due saggi nei quali appare nitidamente la sua posizione a quel tempo nei confronti di Marx. Il primo è una recensione polemica del libro di Julius Wolf, *Sozialismus und soziale Gesellschaftsordnung*, che i circoli borghesi avevano salutato come la confutazione definitiva del marxismo; Sombart difende Marx e accusa Wolf di non aver saputo o voluto cogliere il vero significato dell'opera marxiana. Il secondo è una lunga recensione del voi. Ili del *Capitale* che Engels aveva pubblicato nel 1894, recensione che gli valse il riconoscimento dello stesso Engels¹⁰: «È la prima volta che un professore di un'Università tedesca sia riuscito a vedere negli scritti di Marx quello che Marx disse realmente e il primo che dichiarò che la critica al sistema di Marx non debba essere concepita come un rifiuto — si lasci questa cura alla polemica politica — ma come una continuazione e uno sviluppo ulteriori».

8 Cfr. in particolare *Dennoch! Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen Arbeiterbewegung*, Jena, 1900. Non a caso l'opera più importante del revisionismo era apparsa un anno prima. Cfr. EDUARD BERNSTEIN, *Die Voraussetzung des Sozialismus und die Aufgabe der Sozialdemokratie*, Berlin, 1899.

9 Per una valutazione nel complesso positiva degli studi sul proletariato italiano si veda E. RAGIONIERI, *Werner Sombart e il movimento operaio italiano*, «Rivista Storica del Socialismo», 3, 1960, pp. 329-356.

10 FRIEDERICH ENGELS, *Nachtrag*, in KARL MARX, *Das Kapital*, vol. III, Berlin, 1953, p. 28. Questo scritto apparve per la prima volta in «Die neue Zeit», 14, 1895-1896, p. 9. Che tuttavia già in quel periodo ci si chiedesse in che misura Sombart potesse essere considerato «socialista», lo dimostra una lettera di Antonio Labriola a Engels del 7 aprile 1894. Cfr. ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Roma, 1949, pp. 143-146.

Se questi scritti spiegano come sia potuta nascere la leggenda di un Sombart marxista, specialmente se visti alla luce dei tabù della cultura «ufficiale» tedesca ai quali si è accennato, non giustificano però neppure per quel momento l'inserimento del Sombart nella schiera dei marxisti. In essi si rileva piuttosto il piacere, tutt'altro che rivoluzionario, di andare contro corrente, quasi di *épater le bourgeois*. Non si può negare che Sombart abbia sentito in misura notevole il fascino intellettuale dei grossi volumi del *Capitale* e vedremo in séguito quale traccia distinta essi abbiano lasciato nella sua opera sul capitalismo, ma è altrettanto certo che il maggior torto che si possa fare a Marx è di separarne la teoria sociale dalla prassi rivoluzionaria, ed è soltanto attraverso questa separazione che Sombart ha potuto accostarsi al marxismo ed incorporarne alcuni aspetti nel suo pensiero.

La migliore dimostrazione che la cauta apertura di Sombart verso il marxismo e il movimento socialista riempiva un vuoto nella cultura tedesca e in parte anche europea è il grande successo del volumetto *Sozialismus und Soziale Bewegung* che ebbe ben dieci edizioni in Germania ed un numero enorme di traduzioni. Ma ancor più significativo è il fatto che col passare delle edizioni il contenuto diventi sempre più vasto, l'originale accettazione di aspetti della dottrina marxista sempre più diluita fino a trasformarsi in vera e propria opposizione. Vedremo in séguito le tappe di questa trasformazione.

4. L'avalutatività della scienza

Da quanto è stato scritto fin ora, la figura di Sombart risulta caratterizzata da una forte passione polemica, da una partecipazione intensa al dibattito sulle questioni contemporanee, dalla volontà di essere e sembrare non-conformista. Egli ci appare immerso completamente nella problematica del suo tempo. Può sembrare strano perciò vedere lo stesso Sombart negli stessi anni lottare accanto a Max Weber all'interno del *Verein* e in altre occasioni per l'esclusione dei giudizi di valore dalla scienza, o meglio per il loro confinamento esclusivo a determinate fasi della ricerca scientifica. Come abbiamo visto diversi erano i punti di divergenza tra i *Kathedersozialisten* e la nuova generazione dei Sombart e dei Weber: una diversa concezione della politica sociale, un atteggiamento mutato nei confronti del marxismo. Ma il dissenso esplose sul problema del posto dei giudizi di valore, il punto vitale per un gruppo di studiosi che vedeva la propria funzione, come nel caso dei socialisti della cattedra, nell'influenza sul potere politico nella formulazione ed elaborazione della politica sociale. Nel riesaminare i documenti di quella disputa¹¹ non ci si può sottrarre dall'impressione che il ruolo di Sombart sia stato gregario rispetto a quello di Max Weber nella formulazione dei termini della questione. La stessa personalità dei due studiosi mostra più punti di divergenza che di contatto¹² «Vi sono tuttavia alcuni aspetti comuni nella loro rivendicazione di una scienza «avalutativa». In primo luogo entrambe intendono la separazione tra scienza e politica come una separazione di ruoli: lo studioso non deve fare della politica in

11 Mi sia consentito rimandare al mio articolo *Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore*, «Quaderni di Sociologia», 13, 1964, pp. 24-50.

12 Cfr. LEOFOLD VON WIESE, *Werner Sombart zum Gedächtnis*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 101, 1941; ripubblicato in AA. VV., *Lebensbilder grosser Nationalökonomien*, Köln, 1965, pp. 450-456. Il v. Wiese scrive sul contrasto di personalità tra Weber e Sombart: «Max Weber era più l'uomo del tutto o nulla, dell'eroismo morale, dell'ascesi, della giustizia incondizionata e delle prese di posizione assolute. Sombart aveva più l'originalità di un'artista indipendente, più gusto per le contraddizioni, per le battute che confondono l'avversario, più avversione per le autorità, più fantasia e gusto ed anche un po' di vanità da primadonna e spirito da commediante. Weber tendeva in misura molto più forte verso un radicalismo morale e politico, Sombart aveva più ambizioni letterarie, un'arte espositiva incomparabilmente superiore e una superiore chiarezza di stile sia nel parlare che nello scrivere».

sede di attività scientifica o nell'insegnamento, ma può gettarsi nell'arena, anzi in certe circostanze deve, come uomo e come cittadino. Sombart, e del resto anche Weber, non fu mai legato organizzativamente ad una fazione politica, nonostante all'inizio fosse stato sollecitato ad entrare nella socialdemocrazia da parte di amici che militavano nell'ala riformista¹³. Ripetutamente però la sua passione lo trascinò a prendere posizione, basti ricordare *Händler und Helden, Die Idee des Klassenkampfes* ed il *Der deutsche Sozialismus*. Ma ogni volta ritornò al ruolo di studioso. Vi è qualcosa di patetico nelle figure di Sombart e Weber¹⁴; entrambi fondamentalmente incapaci di reprimere i propri giudizi di valore, entrambi costantemente in lotta contro coloro che pretendevano far passare per scienza le loro preferenze soggettive, entrambi nello stesso tempo attratti e respinti dall'arena politica, entrambi aggrappati al principio dell'avalutatività come ad un'ancora di salvezza. Non si pone in questione la validità del principio della avalutatività, si vuol rilevare solo la circostanza non casuale che esso emerse proprio nella situazione della Germania al torno del secolo e fu rivendicato da due uomini che in ultima analisi avevano perso la fede nella possibilità di un consenso sui fini della politica sociale, che avevano visto la fine della fase di edificazione e consolidamento del Reich, opera alla quale avevano contribuito anche i socialisti della cattedra, e che ora vedevano, per lo più inconsapevolmente, aprirsi una fase storica nella quale si sarebbe consumato il divorzio tra cultura e politica. Questa interpretazione è avvalorata da un'esplicita dichiarazione di Sombart al Congresso della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* del 1928¹⁵; in quell'occasione egli disse di aver scelto a suo tempo la posizione dell'avalutatività per risolvere la contraddizione che derivava dalla sua convinzione marxista e dal fatto di essere professore ad un'Università del re di Prussia. Non vuol dire questo che l'avalutatività si impone quando i ruoli dello scienziato e del politico entrano in conflitto, quando la ricerca della verità deve cedere il passo alle esigenze del potere?

Anche le autorità accademiche pensavano che eccessive concessioni al marxismo contrastassero con la dignità di un *deutsche Professor*, non perché volessero escludere *tout court* i giudizi di valore, ma soltanto *certi* giudizi di valore. Sombart restò per sedici anni professore straordinario nella periferica università di Breslau e quando finalmente passò a Berlino, dovette insegnare per undici anni alla scuola superiore di commercio prima di essere chiamato all'università. La prolungata permanenza a Breslau si risolse tuttavia in un vantaggio sul piano della produzione scientifica. Gli studi per la prima edizione del *Capitalismo Moderno* risalgono infatti agli ultimi anni del secolo ed è a loro che dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione.

5. Sombart e la visione marxiana del capitalismo

Abbiamo visto in precedenza come tabù del marxismo e tabù del capitalismo fossero due aspetti dello stesso atteggiamento. Questo fatto a noi sembra strano perché ormai il termine «capitalismo» si è talmente diffuso ed è oggi così frequentemente impiegato nel linguaggio per indicare vagamente certi aspetti della struttura economica dei paesi occidentali legati alla proprietà privata dei mezzi di produzione, che se ne è completamente, o quasi, dimenticata l'origine storica. Eppure l'origine del termine e del concetto è incontrovertibile. Sombart stesso scrive¹⁶: «Il concetto di capitalismo e ancor più chiaramente il termine stesso devono essere imputati in primo luogo agli scritti dei teorici socialisti» e quindi afferma che Marx ha «virtualmente scoperto il fenomeno». Il

13 Cfr. W. KRAUSE, *op. cit.*, pp. 51-53.

14 Per Weber si vedano le osservazioni penetranti di F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pp. 29-30.

15 *Verhandlungen des Sechsten Deutschen Soziologentages von 17. bis 19. September 1928 in Zürich*, Tübingen, 1929, p. 95.

16 W. SOMBART, *Capitalism*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. III, p. 195.

Pohle¹⁷ passando in rassegna le definizioni del concetto conclude: «Il capitalismo si può al limite definire in base alla sua origine come l'organizzazione economica vigente vista attraverso gli occhiali del socialismo».

Ma «ufficialmente» né socialismo né capitalismo esistevano come realtà; si parlava di preferenza, di predominio dell'industria e del commercio, di economia di scambio, di «questione sociale», ma l'idea che il socialismo fosse il prodotto di un modo di produzione dominato dal capitale, chiamato «capitalismo», risultava quasi scandalosa. Talvolta intere società e intere classi reagiscono come individui e gruppi: chiudono gli occhi davanti alla realtà quando avvertono che essa contiene una sfida, o addirittura credono di esorcizzarla tacendo le parole e i concetti capaci di interpretarla. Sombart accettò la sfida della scienza «ufficiale»¹⁸ e sulla scia di Marx, ma senza abbandonare il terreno ideologico della classe alla quale apparteneva, dopo aver contribuito all'analisi storica del socialismo, affrontò il tema centrale della propria attività di studioso: l'analisi dell'economia moderna nel suo processo di formazione. Originariamente dunque il concetto di capitalismo nasce dalla stessa matrice culturale del socialismo per la ragione stessa che il socialismo come sistema, nella visione teorica del marxismo, nasce dalle contraddizioni stesse del sistema capitalistico e quindi lo presuppone. Gradualmente il concetto viene recepito, e inevitabilmente modificato, anche al di fuori del campo degli studiosi socialisti e ciò costituisce senz'altro una prova indiretta della sua grande potenza interpretativa. L'opera di Sombart si colloca all'inizio di questo processo di generalizzazione del concetto, si può dire anzi che essa abbia aperto la strada all'accettazione del concetto da parte della «economia borghese».

Sombart è esplicito nell'indicare la derivazione del suo pensiero da Marx di cui egli ama considerarsi il continuatore in linea diretta¹⁹. La letteratura suscitata dall'opera sombartiana è unanime nel riconoscere questa derivazione, anche se non è unanime nell'identificare quali aspetti del pensiero di Marx siano stati ripresi da Sombart e quali no. Lo Schumpeter in un illuminante saggio dedicato all'analisi dell'ultimo volume del *Capitalismo Moderno*²⁰, indica nella concezione del corso storico come successione di diverse forme di economia suscettibili di analisi teorica e nella concentrazione sul problema del capitalismo nell'età moderna gli elementi più importanti comuni ai due autori. Egli rileva inoltre come il materiale storico elaborato da Sombart sia incomparabilmente più imponente di quello utilizzato da Marx e come l'apparato analitico sombartiano derivi *in toto* da Marx, anche perché — aggiunge polemicamente Schumpeter — Sombart ha trascurato «con il sano disprezzo del creatore per tutto quello che non gli è congeniale» lo sviluppo dell'analisi economica dopo Marx. Schumpeter acutamente rileva il contrasto di personalità, la diversa attitudine nel lavoro scientifico, la diversa interpretazione del principio della «probità intellettuale»²¹.

17 Cfr. L. POHLE, *Kapitalismus*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4a ediz., Jena, 1923, vol. V, p. 584.

18 Sombart stesso scrive: «Nonostante il fatto che il capitalismo tenda a diventare l'oggetto della scienza economica per eccellenza, sia il termine che il concetto non sono stati ancora universalmente riconosciuti dai rappresentanti dell'economia accademica» (*Capitalism*, cit., p. 195).

19 Si veda, ad esempio, l'introduzione al vol. III del *Capitalismo* tradotta in questa edizione.

20 J. A. SCHUMPETER, *Sombarts Dritter Band*, «Schmollers Jahrbuch», 51, 1927, pp. 355-356.

21 Le parole di Schumpeter (*op. cit.*, p. 356) meritano di essere riportate: «Marx analizza, Sombart schizza. Marx lavora tutta la vita ad una stessa costruzione, unitaria per le idee che la informano e l'intento che le anima. Sombart ha e registra soltanto delle impressioni. Marx tende alla soluzione dei problemi, Sombart semina punti di vista e li abbandona al loro destino. A Marx interessano le risposte, a Sombart gli interrogativi. La sua idea di poter scoprire contraddizioni nel proprio pensiero è per Marx intollerabile e così affatica sé stesso e il lettore nel tentativo di superarle, a Sombart nulla è più indifferente. Marx rimane passionalmente fedele ad ogni argomento una volta sostenuto, Sombart sperimenta punti di vista e formulazioni il cui valore — e scopo — spesso consiste solo nello stimolare contro-reazioni e che, se avesse voluto soffermarsi, avrebbe abbandonato egli stesso».

Parsons²² sottolinea gli aspetti storicistici, la concezione del capitalismo come un fenomeno unico che abbraccia tutta la vita sociale, il carattere di oggettività del sistema capitalistico, come elementi comuni, l'interpretazione della genesi, l'atteggiamento morale nei confronti del capitalismo e l'uso della dialettica, come elementi di divergenza tra Marx e Sombart. Il Krause²³, il cui intento è di minimizzare gli aspetti comuni, sostiene che nei punti cruciali della teoria marxiana Sombart batte altri sentieri come, ad esempio, nella questione dell'interpretazione materialistica della storia, nella teoria delle classi, dell'accumulazione primitiva del capitale, nella teoria del valore, della formazione dei salari, delle crisi, ecc.

La lista delle diverse interpretazioni del rapporto Marx-Sombart potrebbe essere allungata di molto dal momento che quasi tutta la letteratura su Sombart: si è soffermata su questo punto. Ci limiteremo tuttavia ad indicare di volta in volta quali sono gli elementi che giudichiamo più adeguati al chiarimento del rapporto e alla comprensione dell'opera sombartiana.

6. *Il capitalismo come formazione storica*

Il primo aspetto rilevante è la concezione del capitalismo come formazione storica unica. Sia per Marx che per Sombart il capitalismo è un fenomeno abbastanza recente nella storia dell'umanità civilizzata ed è destinato a scomparire in un futuro non molto lontano per lasciare posto ad un nuovo modo di produzione, ad un nuovo sistema economico. La concezione della natura episodica del capitalismo, il solo fatto di considerare il modo di produzione capitalistico come una fase temporanea e transeunte nel corso delle forme assunte dall'attività umana volta al soddisfacimento dei bisogni materiali, si risolve di per sé in un atto polemico e demistificante rispetto a quelle dottrine economiche che considerano gli elementi di questa forma di economia come *gli* elementi naturali ed eterni di *ogni* forma di economia²⁴. Sombart concepisce il divenire della vita economica come una successione di sistemi economici ognuno dei quali è caratterizzato dalla presenza di un particolare atteggiamento verso l'attività economica, da forme particolari di organizzazione e regolamentazione della vita economica e da una particolare tecnica di produzione. Ogni sistema economico, come vedremo meglio fra poco, rappresenta una combinazione unica delle diverse forme che possono assumere questi elementi. Nel tempo esso presenta una fase di formazione, una fase di maturità ed una di decadenza, nello stesso momento storico possono perciò coesistere diversi sistemi, poiché alla fase di decadenza di un sistema corrisponde la fase di formazione del sistema successivo. Solo nella fase di maturità il dominio di un sistema economico sugli altri è pressoché incontrastato anche se tutt'altro che esclusivo. In base a questo schema Sombart identifica una successione di sistemi economici che va dall'economia delle tribù primitive fondata sulla caccia e la pesca, all'economia dei pastori nomadi, alle comunità di villaggio, all'economia curtense, all'artigianato, al capitalismo e quindi al socialismo e che egli in ultima istanza riduce a tre tipi: sistemi economici pre-capitalistici, capitalismo e sistemi economici post-capitalistici. Nel *Capitalismo Moderno* non è discussa l'ultima di queste categorie mentre di ampia considerazione è oggetto tra i sistemi pre-capitalistici solo l'artigianato.

Il concetto sombartiano di sistema economico deriva storicamente dal concetto di «stadio economico» (*Wirtschaftsstufe*) attorno al quale si era accumulata specialmente in Germania una

22 TALCOTT PARSONS, *Capitalism in Recent German Literature. Sombart and Weber*, «Journal of Political Economy», 36, 1928, pp. 658-660.

23 W. KRAUSE, *op. cit.*, in particolare, pp. 27-80.

24 Per questo aspetto in Marx, cfr. V. RIESER, *L'apparenza del capitalismo nell'analisi di Marx*, «Quaderni di Sociologia», 15, 1966, pp. 66 segg.

cospicua tradizione di studi che passano sotto il nome di «teorie degli stadi». Tra i rappresentanti più importanti di questa corrente basti ricordare, a parte Adam Smith che è in un certo senso il capostipite, Frederick List, Bruno Hildebrand, Gustav v. Schonberg, Gustav v. Schmoller e Karl Bücher.

Lo Hoselitz²⁵ in un recente studio nel quale riesamina le teorie degli stadi alla luce del loro contributo allo studio dello sviluppo economico, considera il Sombart come uno degli ultimi rappresentanti di questa tradizione. In un saggio del 1899²⁶ Sombart elabora infatti uno schema classificatorio in cui identifica tre stadi largamente corrispondenti a quelli di Bücher: lo stadio dell'economia diretta (ovvero, autarchica), nel quale rientrano i sistemi economici dell'economia tribale, dell'economia domestica e dell'economia dell'*oikos*; lo stadio dell'economia di transizione, nel quale rientrano i sistemi dell'economia curtense, dell'economia del villaggio e dell'economia cittadina (medioevale) e, infine, lo stadio dell'economia sociale nel quale rientrano sia l'economia antica fondata sulla schiavitù, che l'economia coloniale, l'economia capitalista e l'economia socialista.

Nel valutare il significato dello schema presentato da Sombart in questo saggio l'Hoselitz coglie, a nostro avviso, una contraddizione reale. Da una parte infatti afferma, secondo noi giustamente, che «è chiaro che gli stadi economici di Sombart non sono stati concepiti al fine di tracciare una linea uniforme di sviluppo»²⁷, dall'altra invece sostiene che «in realtà, la classificazione di Sombart è uno schema evolutivo generale delle forme di organizzazione socio-economiche, e la sua pretesa di presentare una tipologia comparativa, piuttosto che una catena storica di stadi economici, è sostenuta più dal modo di presentazione che dal contenuto dell'argomentazione»²⁸.

La contraddizione non è tanto, come sembra a prima vista, nella valutazione dell'Hoselitz, quanto nel pensiero stesso di Sombart quale è espresso in questo saggio. Esso infatti segna il passaggio da una concezione fondata su una successione di stadi ad un'altra fondata su una successione di sistemi economici. Nel 1899 Sombart stava già lavorando alla prima edizione del *Capitalismo* nella quale non troviamo più traccia di teoria degli stadi. È simbolico il fatto, rileva l'Hoselitz, che il saggio sombartiano porti la data del 1899 e segni perciò la fine di un secolo al quale era caro pensare in termine di evoluzione e di progresso. Il concetto di stadio non compare più nelle opere di Sombart successive al 1899, se non come oggetto di critica.

Sombart obietta al concetto di stadio di saper cogliere soltanto alcuni aspetti distintivi dei vari modi di produzione, per lo più aspetti esteriori, incapaci di cogliere l'*essenza* delle varie forme di configurazione della vita economica e delle varie epoche economiche. Sombart ammette che le condizioni di produzione siano in grado di fornire un quadro adeguato delle economie primitive, ma le ritiene insufficienti ad illuminare tutti i tratti essenziali delle complesse organizzazioni economiche moderne dove subentrano fattori quali l'ordinamento giuridico, la struttura delle classi, le varie forme di divisione del lavoro, i sistemi di distribuzione, ecc., che sfuggono ad una forma di concettualizzazione esclusivamente fondata sulle categorie della produzione²⁹.

25 BERT F. HOSELITZ, *Theories of Stages in Economic Growth*, in *Theories of Economic Growth*, a cura di B. F. Hoselitz, New York, 1960, pp. 193-238.

26 WERNER SOMBART, *Die gewerbliche Arbeit und ihre Organization*, «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik» 14, 1899, pp. 403 segg.

27 BERT F. HOSELITZ, *op. cit.*, p. 225.

28 Ivi, p. 227.

29 Cfr. WERNER SOMBART, *Economic Theory and Economic History*, «Economic History Review», 2, 1929, pp. 11-13. Sulla sc di Sombart lo Spiethoff elaborerà a sua volta uno schema centrato attorno al concetto di «stile economico», concetto

Anche il tentativo di Bùcher è solo parzialmente valido, ma è valido nella misura in cui il suo autore si è distaccato dal criterio che si era proposto di seguire. Egli parte con l'idea di poter distinguere i vari stadi in base alla lunghezza del tragitto che i beni devono percorrere per passare dal produttore al consumatore finale. L'ipotesi di Bùcher è che questa distanza sia sempre aumentata col passaggio da stadi più arretrati a stadi più evoluti del divenire economico. I fatti contraddicono chiaramente l'ipotesi, basti pensare al commercio con l'oriente di oggetti preziosi e spezie in secoli dove non si poteva parlare senz'altro di capitalismo, ma l'elemento importante è che Bùcher fa entrare nel quadro molti aspetti che nulla hanno a che fare col criterio enunciato e quindi si avvia verso la considerazione globale della vita economica delle varie epoche. Questo è l'obiettivo che Sombart si è posto nel *Capitalismo Moderno*, Egli vuole esplorare il corso della vita economica operando delle sezioni trasversali nel flusso del divenire per individuare nelle diverse epoche la diversa parte che hanno avuto diversi sistemi economici. Si tratta in un certo senso di un approccio diametralmente opposto a quello dei teorici degli stadi ai quali, sotto questo aspetto, può essere avvicinato anche Schmoller. Ogni teoria degli stadi implica, infatti, l'idea di un processo continuo, nei vari stadi del quale si realizza gradualmente una certa istituzione, o una certa forma di economia. Le teorie degli stadi operano per sezioni longitudinali, presuppongono l'esistenza di un processo evolutivo e storicamente appaiono in un'epoca caratterizzata dalla fede nel progresso³⁰. Sombart non conosce stadi ma fasi, la sua opera narra l'ascesa l'apogeo e il crollo del capitalismo. L'unico elemento di continuità tra un sistema economico e il successivo è che nelle fasi di transizione elementi del primo ed elementi del secondo convivono l'uno accanto all'altro. Ma più che una convivenza è una lotta tra il nuovo sistema economico che cerca di far breccia e di avanzare e il vecchio sistema che non vuol scomparire³¹. Un sistema economico non porta con sé i germi del sistema che gli succederà, anzi, ogni sistema economico è sotto il dominio di uno spirito «per definizione» negatore dello spirito del sistema economico che l'ha preceduto e che può soltanto affermarsi prendendo il sopravvento su questo.

Posto il problema in questa prospettiva appare in modo estremamente chiaro il diverso significato dell'attributo della storicità delle forme di economia per Marx e per Sombart. Marx è figlio di un secolo che crede nel progresso: il capitalismo nasce dalle contraddizioni interne dei sistemi che l'hanno preceduto alla stessa stregua che il socialismo dovrà nascere dalle contraddizioni interne del capitalismo, il divenire non è più un processo evolutivo, come per i teorici degli stadi, ma dialettico. Il concetto di lotta è incorporato da Marx nel suo sistema di pensiero attraverso lo strumento della dialettica e quindi non indica un momento di rottura ma di continuità. In Sombart scompare ogni traccia di pensiero dialettico. Non è vero, come alcuni critici sembrano voler sostenere³², che egli sia scivolato da una «dialettica della materia» in una «dialettica dello spirito», poiché è proprio l'elemento dialettico ad essere del tutto assente dal suo pensiero³³. È vero che Sombart, come vedre-

capace, secondo lo Spiethoff, di superare le contraddizioni e i limiti del concetto di sistema economico, il quale risentirebbe troppo dell'influenza metodologica weberiana. I concetti di stadio, sistema e stile economico sono stati criticati aspramente dall'Eucken sia dal punto di vista metodologico sia perché, secondo l'Eucken, non servono né all'analisi storica, né all'analisi teorica. Cfr. WALTER EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 4a ediz., Jena, 1944, pp. 46-83.

30 La parola *stadio* non rende in forma plastica il concetto reso in tedesco da *Stufe*, cioè gradino. La somma dei gradini forma una scala e il passaggio da un gradino al successivo implica il concetto di ascesa.

31 L'Hoselitz, anche se pone il problema in termini di stadi e non di sistemi economici, come sarebbe più corretto, giustamente rileva che «l'interpretazione di Sombart del passaggio da uno stadio al successivo richiede l'intervengo di un *deus ex machina*, in questo caso il mutamento di un'ideologia economica». Cfr. BERT F. HOSELITZ, *op. cit.*, p. 229.

32 Cfr. ad esempio, LEO ROGIN, *Werner Sombart and the Uses of Transcendentalism*, «American Economic Review». 33, 1941, pp. 504 segg.

33 Di questo aspetto si era accorto il Parsons (*op. cit.*, p. 560) senza tuttavia vederne tutte le implicazioni.

mo meglio fra breve, attribuisce allo spirito e non ai rapporti materiali di produzione la funzione genetica dei sistemi economici, ma tra lo spirito dei vari sistemi e delle varie epoche che ad essi corrispondono non vi è legame alcuno. La storia conosce soltanto una successione discreta di «spiriti economici», di modi di orientamento degli individui verso l'attività economica. In questo senso Marx è molto più vicino a Hegel di quanto non lo sia Sombart.

7. La genesi del capitalismo

È venuto ora il momento di chiedersi quale sia la provenienza di questo spirito e quale funzione eserciti nel sistema sombartiano. Si è appena visto che la provenienza dello spirito di un sistema economico non può essere ricercata secondo Sombart nel sistema economico precedente, né nello spirito di quel sistema. Si tratta di affrontare, in altre parole, due ordini di problemi: il problema della genesi dello spirito del capitalismo e il problema della genesi del capitalismo³⁴.

Neil'affrontare il concetto di spirito del capitalismo di Sombart si ha la sensazione di avventurarsi in un labirinto inestricabile: non solo le definizioni sono spesso ambigue e si prestano a diverse interpretazioni, ma il significato dei concetti varia all'interno talvolta di uno stesso capitolo, tra un'edizione e l'altra della stessa opera, tra le varie opere del nostro autore. Per il momento ci limiteremo a considerare solo il *Capitalismo Moderno* nelle sue diverse edizioni e le opere a esso più strettamente legate, rimandando ad un momento successivo la considerazione del concetto in altri lavori, in particolare quelli legati alla sociologia dello spirito.

Per cominciare Sombart usa apparentemente con lo stesso significato due concetti: *Wiris eh afisgeist* (spirito economico) e *Wirtschafts-gesinnung* (mentalità economica)³⁵. Il confine tra i due concetti non è chiaro, ma è evidente che il primo è orientato verso l'aspetto oggettivo, mentre il secondo verso l'aspetto soggettivo dello spirito economico. Il Sutton³⁶ ha centrato questa ambiguità con chiarezza: «La posizione dello spirito, nonostante la sua centrale importanza, non è del tutto chiara. Da una parte può essere interpretato come un complesso di elementi di valore e la realizzazione dello spirito del capitalismo può essere interpretata come l'effettivo modellamento dell'azione nei termini di questi elementi di valore. D'altra parte, questa realizzazione risulta strettamente legata all'inverarsi di una *idea* di capitalismo, tendenzialmente in senso hegeliano...». Il problema consiste nell'identificare se Sombart si riferisca ad atteggiamenti di individui, oppure a qualche idea che trascende questi individui. Nel primo caso rimane aperta la possibilità di un'indagine empirica sull'origine di questo spirito, nel secondo caso questa possibilità viene a mancare perché il terreno dell'indagine è spostato dalla scienza alla metafisica. Sombart opera senz'altro su entrambi i piani. Per il momento non ci interessa esplorare la dimensione metafisica del concetto di spirito del capitalismo, la nostra attenzione è concentrata sul problema della sua origine.

Nella lunga introduzione metodologica alla prima edizione si trova un'indicazione esplicita che l'origine dello spirito capitalistico deve essere ricercata al livello psicologico della motivazione all'agire economico degli individui³⁷: «Il compito della nostra analisi storico-teorica

34 La mancata distinzione tra questi due problemi ha provocato confusione nell'interpretazione dell'opera sombartiana. Il primo concerne la genesi di un atteggiamento, il secondo la sua diffusione e oggettivazione.

35 La parola *Gesinnung* è intraducibile. Il termine *mentalità* conserva il riferimento soggettivo del termine tedesco, ma è più generale. È chiaro comunque che *Wirtschaftsgesinnung* indica un orientamento-atteggiamento verso l'attività economica.

36 Cfr. F. X. SUTTON, *The Social and Economic Philosophy of Werner Sombart: the Sociology of Capitalism*, in *An Introduction to the History of Sociology*, a cura di H. E. Barnes, Chicago, 1958, p. 326.

37 WELNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 1a ediz., p. XXI.

consiste nella ricerca delle costellazioni dei motivi prevalenti in una determinata epoca storica e che costituiscono le cause primarie della vita economica». Sombart rimarrà fedele all'idea che le cause effettive operanti nel mondo della cultura sono i motivi degli uomini e che ogni ricerca di cause che cerchi di risalire dietro i motivi è destinata a perdersi nella catena infinita dei nessi causali³⁸. È evidente che alla luce degli sviluppi della sociologia e della psicologia questa posizione è insostenibile; nella ricerca delle cause del comportamento non basta rispondere che gli uomini agiscono in un certo modo perché sono motivati a farlo. Come si formano i motivi, per quale processo, quali sono i fattori, più esplicitamente, quali sono le cause, o, se si vuole, le condizioni della loro formazione? Queste domande sono scientificamente del tutto legittime ed anche Sombart, forse senza esserne del tutto consapevole, ha per suo conto contribuito a fornire una risposta. L'argomentazione di Sombart è, in forma estremamente sintetica, la seguente: in certe situazioni storiche alcuni individui o gruppi sono motivati ad agire nella vita economica orientandosi a modelli d'azione nuovi rispetto al passato, all'inizio essi trovano l'opposizione del mondo che li circonda, ma il loro successo induce altri a seguire la stessa strada, gradualmente il nuovo «spirito» si diffonde, fino al momento in cui diventa dominante, dopo di che chi vuole agire nella vita economica deve rispettare le norme, essere soggetto alle forme ed essere animato dai motivi che sono coerenti al nuovo tipo di sistema economico che si è venuto creando. Lo spirito del capitalismo quindi sta a indicare un complesso processo socio-psicologico in base al quale singoli individui o gruppi (che in seguito verranno chiamati imprenditori), spinti dallo impulso acquisitivo, orientandosi alle opportunità di mercato, in concorrenza fra loro, producono del bene sulla base del capitale di cui dispongono e utilizzando del lavoro salariato, per venderli quindi sul mercato realizzando un profitto. Lo spirito si diffonde attraverso i meccanismi dell'imitazione³⁹. Alla fine del processo il sistema stesso insegna agli individui cosa devono desiderare, volere e fare. Lo spirito del capitalismo si è così oggettivato nel sistema.

Nella prima edizione del *Capitalismo* lo schema, che abbiamo appena brevemente schizzato, non è ancora giunto a completa maturazione. Sombart è ancora troppo intento a distinguere polemicamente la sua teoria dell'origine del capitalismo da quella di Marx. Questo intento si manifesta in primo luogo nell'enfasi posta nel sottolineare l'origine psicologica dello spirito del capitalismo. Se per Marx i soggetti del divenire storico erano i rapporti materiali di produzione oggettivati nel capitale, inseriti in un processo dialettico di sviluppo, per Sombart sono gli uomini stessi che agiscono nella sfera dell'economia e in particolare gli imprenditori coi loro motivi umani intelleggibili, le loro mete e i loro mezzi. La spiegazione causale si sposta così dallo studio della dinamica delle forze produttive (nel senso di Marx) allo studio dei motivi dei soggetti economici. Come dice il Krause, non senza una certa esagerazione⁴⁰, «l'economia storica diventa una psicologia storica».

Evidentemente i motivi non bastano a spiegare il sorgere di un fenomeno così pervasivo e complesso come il capitalismo moderno. Gli uomini dotati della nuova mentalità economica dovevano avere a disposizione gli strumenti cui applicare la loro «energia», per usare un termine del linguaggio sombartiano. Accanto alla formazione dei motivi bisogna quindi spiegare anche la formazione della ricchezza. Siamo perciò di fronte, in un contesto mutato, al problema marxiano dell'accumulazione primitiva.

Anche questo problema è risolto da Sombart in polemica con Marx. Per Marx la condizione

38 Cfr. *Die drei Nationalökonomien*, pp. 219-228.

39 Su questo punto si veda O. HINTZE, *Wirtschaft und Politik im Zeitalter des modernen Kapitalismus*, in *Soziologie und Geschichte*, a cura di G. Oestreich, Göttingen, 1964, pp. 431 segg.

40 Cfr. W. KRAUSE, *op. cit.*, p. 107.

oggettiva della produzione capitalistica è da ricercarsi nella trasformazione dei rapporti di proprietà degli strumenti di lavoro, nel potere di espropriazione violenta dei produttori diretti, in particolare artigiani, dei loro strumenti di lavoro, risultante nella separazione dei lavoratori dagli strumenti di produzione. Sombart, invece, vede in primo piano l'accumulazione in forma monetaria della rendita fondiaria attraverso un lento processo che si svolge quasi inavvertitamente nel corso del Medio Evo e agli inizi dell'età moderna. Questa rendita, intesa come plus-valore del lavoro rurale ed urbano, che per secoli era stata consumata nello splendore e nel lusso, oppure aveva trovato reinvestimento nell'allargamento della proprietà fondiaria, sotto l'impeto dello spirito acquisitivo emergente, si trasforma in capitale e dà vita all'impresa capitalistica. L'avvento dell'impresa capitalistica provoca la decadenza dell'artigianato e segna l'inizio del dominio dello spirito imprenditoriale e della razionalità economica.

La teoria dell'accumulazione della rendita fondiaria sollevò un'ondata di critiche soprattutto da parte degli storici dell'economia; il *Capitalismo Moderno* cessò di essere considerato un'opera sulla formazione del capitalismo, diventò, come Sombart stesso sdegnosamente riferisce nell'Introduzione alla seconda edizione, «il libro con la teoria della rendita fondiaria». In realtà il tono deciso col quale Sombart propone la sua teoria, non come un'ipotesi da discutere, ma come una rivelazione da accettare, non ha giovato alla valutazione degli elementi di originalità della teoria e soprattutto l'intento polemico, non esplicito ma evidentissimo, nei confronti di Marx ha impedito di scorgere che la teoria dell'accorcia illazione della rendita fondiaria non deve essere intesa come un'alternativa, ma come un'integrazione della teoria della «spoliazione», ed anzi aiuta a risolvere alcune difficoltà della teoria marxiana dell'accumulazione primitiva.

Il successo e nello stesso tempo i contrasti che avevano accolto la prima edizione del *Capitalismo* stimolarono Sombart ad approfondire i vari temi che nella prima edizione avevano ricevuto scarsa o inadeguata attenzione. I quattordici anni che intercorrono tra la prima (1902) e la seconda (1916) edizione vedono un Sombart infaticabilmente al lavoro⁴¹. Alcuni degli scritti di questo periodo sono solo indirettamente legati allo studio della genesi del capitalismo⁴², altri sono studi preparatori della seconda edizione. In essi Sombart intraprende la revisione delle tesi fondamentali che abbiamo visto caratteristiche dell'opera del 1902, le quali non vengono abbandonate ma variamente integrate al fine di modificare il dogmatismo e l'assolutezza della prima formulazione. Così viene messa in luce l'importanza delle forniture per gli eserciti regolari, le quali rappresentano una domanda standardizzata, relativamente costante e sicuramente cospicua che stimolò la razionalizzazione delle imprese e condusse alla fondazione di nuove fabbriche e manifatture per iniziativa diretta o indiretta dello Stato. All'analisi storica di questo tema è dedicato il volume *Krieg und Kapitalismus* nel quale è raccolta una quantità imponente di materiale documentario. Nel volume *Luxus und Kapitalismus* invece l'accento è posto sull'importanza nelle prime fasi dello sviluppo del capitalismo dei consumi di lusso, i quali, permettendo margini di profitto molto elevati, favorirono la formazione relativamente rapida di grandi ricchezze da trasformare in capitale d'impresa. Risulta evidente che i risultati di queste ricerche mitigano la unilateralità della tesi dell'accumulazione della rendita fondiaria, riconoscendo che capitali considerevoli potevano essere accumulati anche nell'attività manifatturiera e mercantile.

I contributi più interessanti tuttavia mi sembra concernano la revisione del concetto di spirito del

41 Il numero dei saggi e dei libri pubblicati in questo periodo è sbalorditivo: 10 libri, 3 opuscoli, e 22 articoli e saggi, più naturalmente i primi due volumi del *Capitalismo* divisi in quattro tomi di circa 500 pagine ciascuno. Gli ultimi due tomi uscirono invece nel 1927.

42 Tra questi scritti meritano di essere ricordati uno studio dal titolo *Das Proletariat* (1906), pubblicato in una collana diretta da Martin Buber e una biografia intellettuale di Marx: *Das Lebenswerk von Karl Marx* (1909).

capitalismo (*Der Bourgeois*) e il tentativo di compiere un'analisi specifica sull'origine socio-psicologica di questo spirito (*Die Juden und das Wirtschaftsleben*).

Nel *Borghese* Sombart analizza le componenti dello spirito del capitalismo: l'acquisizione e la razionalità borghese. Dalla combinazione di queste due componenti con la ricchezza nasce l'impresa capitalistica orientata al profitto e governata da un sistema razionale di procedure e di tenuta dei conti. L'elemento rilevante è il riconoscimento del fatto che la fondazione di un'impresa capitalistica agli inizi del capitalismo richiede un atto creativo, una rottura con le procedure, le tradizioni e le abitudini che governavano la vita economica in età precapitalistica, vale a dire l'orientamento alla copertura del bisogno e al nutrimento. L'orientamento al massimo profitto ottenibile, è, in altre parole, un atto di innovazione. Il capitalismo non può nascere se non vi è un gruppo di individui motivati ad innovare, motivati a farsi guidare da una nuova mentalità economica. La questione che si pone a questo punto è la seguente: vi sono nella società europea dei secoli XV, XVI e XVII dei gruppi che per la loro posizione sociale particolare sono in una situazione favorevole alla rottura con i vecchi schemi della vita economica? Sombart riconosce nella situazione sociale degli ebrei, gli elementi che pongono questo gruppo in posizione privilegiata nel favorire l'emergere e la diffusione dello spirito del capitalismo. Questo è un elemento nuovo e importante, anche se nel volume sugli ebrei esso è accennato quasi di sfuggita⁴³. Forse senza esserne del tutto consapevole Sombart fornisce in quest'opera lo spunto per risolvere una delle maggiori difficoltà della sua teoria sull'origine dello spirito capitalistico: l'identificazione di una situazione sociale che spiega la formazione in certi individui e gruppi di atteggiamenti devianti rispetto ai valori tradizionali delle rispettive società e di motivazioni favorevoli all'emergere di una nuova mentalità economica⁴⁴.

Nella seconda edizione, un'opera completamente nuova rispetto alla precedente, questo spunto viene ripreso. La situazione degli ebrei viene generalizzata agli eretici e agli stranieri, anche la loro posizione nella società è marginale ed è proprio questa marginalità che permette loro un agire spregiudicato verso la ricerca di un guadagno illimitato quando i valori della società in cui vivono sanzionano ancora come illegittimi sia il fine che i mezzi per raggiungerlo⁴⁵.

8. Il modello di sistema economico

A parte questi spunti che permettono di scorgere un embrione di teoria della funzione imprenditoriale nella prima fase di sviluppo del capitalismo, la seconda edizione non fornisce molti nuovi elementi in vista di un chiarimento della questione delle origini del capitalismo. Si può dire anzi che la preoccupazione di fornire una spiegazione causale del divenire capitalistico sia molto meno viva che nella prima edizione. Sombart, il cui intento dichiarato è di fornire un'esposizione generico-sistemica, tende ora più verso la sistematicità, verso il chiarimento del fenomeno più che delle sue cause. Come ha notato il Parsons⁴⁶, la difficoltà di stabilire un legame tra lo spirito di un sistema (Partigianato) e del successivo (il capitalismo), la difficoltà cioè di spiegare la genesi dello spirito e

43 Cfr. *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, in particolare il cap. X. Si veda anche il capitolo sull'eresia in questo volume, pp. 272 segg.

44 In un contesto diverso, ma fondamentalmente nella stessa direzione dell'interpretazione sombartiana, è la caratterizzazione fatta da Veblen dell'intellettuale ebreo come di un individuo posto, dalla particolare situazione sociale in cui si trova, in condizioni favorevoli ad agire e pensare al di fuori dei vincoli della cultura tradizionale. Cfr. T. VEBLEN, *The Intellectual Pre-Eminence of Jews in Modern Europe*, in *Essays in Our Changing Order*, New York, 1934, pp. 219-231, in particolare p. 229.

45 La prospettiva qui accennata da Sombart è stata ripresa in tempi recenti nello studio dell'imprenditore come deviante. Per una discussione di questi temi nella letteratura moderna, cfr. ANGELO PAGANI, *La formazione dell'imprenditorialità*, Milano, 1964, pp. 274-292.

46 TALCOTT PARSONS, *op. cit.*, p. 646.

quindi del sistema costringe il Sombart verso una specie di «morfologia culturale», dove lo schema esplicativo si trasforma in uno schema classificatorio, dove il modello, per dirla con il linguaggio della logica moderna, coglie il sistema nel suo aspetto fenotipico e non genotipico⁴⁷.

L'aspetto sistematico dell'opera di Sombart è tutto racchiuso nel concetto di sistema economico, già incontrato in precedenza, e sul quale dobbiamo soffermarci ora con maggiore attenzione.

In due opere successive⁴⁸ al *Capitalismo* Sombart fornisce un modello per la classificazione dei sistemi economici, già implicito nel *Capitalismo* stesso, che illustra con chiarezza la natura e il significato del concetto di sistema. Le tre componenti (spirito, forma, tecnica) vengono ulteriormente analizzate mediante dodici variabili ognuna delle quali presenta una coppia di alternative. I sistemi precapitalistici nella loro forma pura sono caratterizzati dalla combinazione di caratteristiche espresse nella prima alternativa di ogni coppia, il capitalismo nella sua forma pura dalla combinazione delle seconde alternative, i sistemi misti e i sistemi post-capitalistici da varie combinazioni⁴⁹.

A. SPIRITO (mentalità economica):		
1.	Principio del soddisfacimento dei bisogni	— Principio acquisitivo
2.	Tradizionalismo	— Razionalismo
3.	Solidarismo	— Individualismo
B. FORMA (regolamentazione e organizzazione):		
4.	Economia vincolata	— Economia libera
5.	Economia pubblica	— Economia privata
6.	Struttura democratica	— Struttura aristocratica
7.	Struttura professionale chiusa	— Struttura professionale aperta
8.	Economia di consumo	— Economia di scambio
9.	Aziende individuali	— Aziende solidali
C. TECNICA:		

47 Cfr. anche W. C. MITCHELL. *Sombart's Hochkapitalismus*, «The Quarterly Journal of Economics», 43, 1928-1929, p. 322. Secondo il Luzzatto l'opera ha perso vigore nella 2a edizione: «(il libro) ha perduto quel carattere di vivacità polemica, di logica serrata, acuta e penetrante, che aveva determinato la sua grande fortuna, e non ha acquistato quelle qualità di oggettività appassionata, di critica severa e di ricostruzione sistematica dei fatti che deve avere un libro di storia»; cfr. G. LUZZATTO, *L'origine e gli albori del capitalismo*, «Nuova Rivista Storica», 6, 1922, p. 59. L'opinione è discutibile ma significativa: l'entusiasmo dello storico si raffredda quando l'aspetto sistematico appare in primo piano.

48 *Die Ordnung des Wirtschaftsleben* (1925) e *Die drei Nationalökonomien* (1930).

49 Il modello di Sombart si inserisce in una cospicua tradizione sociologica, nella quale troviamo i nomi di Spencer, Tönnies, Durkheim, Simmel, per citarne solo alcuni, la quale ha messo l'accento sul contrasto tra aspetti della moderna società industriale e aspetti della società pre-industriale. Questa tradizione è confluita nella teoria dell'azione sociale, Il modello di Sombart presenta marcate analogie, non solo formali, con lo schema dei «dilemmi di scelta» (*pattern variables*) elaborato da Parsons e Shils in *Toward a General Theory of Action* (New York, 1948) e con lo schema elaborato da M. Levy Jr. in *The Structure of Society* (Princeton, 1952), pur essendo evidentemente più «primitivo» da un punto di vista analitico. Questo punto non può tuttavia venir sviluppato in questa sede.

10.	Empirica	— Scientifica
11.	Stazionaria	— Rivoluzionaria
12.	Organica	— Meccanica, inorganica

Applicando questo schema risulta che il capitalismo è un sistema economico (cioè, nel linguaggio sombartiano, un modo unitario di provvedere ai bisogni materiali), animato dal principio acquisitivo, dal razionalismo economico e dall'individualismo, richiede un'economia libera, la proprietà privata dei mezzi di produzione, è fondato su una struttura aristocratica e una organizzazione professionale aperta, produce per il mercato in grandi aziende sociali, impiegando una tecnica scientifica, rivoluzionaria ed inorganica⁵⁰. Il socialismo risulterebbe invece caratterizzato dall'orientamento alla copertura dei bisogni, al razionalismo ed al solidarismo, richiederebbe un'economia vincolata, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, una struttura democratica e professioni aperte, sarebbe un'economia di scambio e la produzione sarebbe organizzata in aziende sociali; la tecnica sarebbe scientifica, inorganica e, forse, stazionaria.

Il modello, come risulta da questi esempi di applicazione, mostra una certa efficacia per fini classificatori di portata generale. Come Sombart stesso scrive, «il concetto di sistema economico — e, aggiungiamo noi, il modello classificatorio che su di esso si fonda — è abbastanza vasto da comprendere ogni aspetto della vita economica, abbastanza definito da cogliere la concretezza storica della vita economica, infine, è abbastanza generale da poter essere applicato ad ogni pensabile organizzazione economica dalla più primitiva alla più sviluppata»⁵¹.

9. Teoria e storia

Il concetto di sistema economico deve servire nelle intenzioni del suo creatore all'importante funzione di creare un punto di riferimento rispetto al quale sia possibile operare un'integrazione di teoria e storia, è il concetto al quale Sombart arrida il compito di superare le posizioni metodologiche della scuola storica. «Ciò che mi distingue da lui [Schmoller] è l'elemento costruttivo nell'organizzazione del materiale, è il postulato radicale di una spiegazione unitaria..., è la strutturazione di tutte le manifestazioni storiche in un sistema sociale, in breve, è l'elemento specificatamente teorico. Potrei anche dire è Karl Marx»⁵².

Sombart non perde occasione per polemizzare con gli storici di professione («i membri della corporazione degli storici») i quali pensano di poter fare della storia senza far uso della teoria. Lo storico, egli sostiene, non ha di fronte dei fatti isolati, ma dei complessi di fatti; il singolo fatto trova spiegazione e significato solo se inserito in un nesso più generale. L'identificazione di questi nessi è un compito specificatamente teorico, l'inserimento dei fatti concreti in questa rete teorica e quindi la loro spiegazione è un compito specificatamente storico. Lo storico che non riconosce la necessità di una rete teorica fa uso inconsapevole di una «teoria implicita», spesso fatta di luoghi e pregiudizi comuni. Del resto, dice Sombart⁵³, nessuno penserebbe di scrivere una storia del

50 Questa definizione non corrisponde a quella del cap. XI del vol. I, la quale è ancora del tutto nella scia di Marx. Non è tuttavia la prima volta che Sombart dimentica nel corso della trattazione le proprie definizioni. Cfr. in proposito W. MITSCHERLICH, *Das Wirtschaftssystem des Kapitalismus*, «Schmollers Jahrbuch», 54, 1930, pp. 490 segg.

51 Cfr. WERNER SOMBART, *Economic Theory and Economic History*, p. 15.

52 WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 1a ediz., p. XXIX. Cfr. anche J. A. SCHUMPETER (*op. cit.*, pp. 351-352) che riconosce a Sombart il merito di aver contribuito a gettare un ponte tra teoria e storia.

53 WERNER SOMBART, *Economic Theory and Economic History*, pp. 3-4. Cfr. anche *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*.

diritto senza conoscere la legge, o una storia ecclesiastica senza sapere che cosa è un dogma. Solo gli storici economici pensano di poter fare della storia economica senza sapere l'economia, ma la colpa non è tutta loro, è anche degli economisti che non hanno saputo elaborare concetti teorici che rispondessero alle esigenze dello storico. La lacuna secondo Sombart può essere colmata soltanto con l'impiego del concetto di sistema economico. Sombart non nega la possibilità di una teoria «pura» dell'economia, vale a dire di una teoria dei fenomeni economici pensati fuori dallo spazio e del tempo, egli si oppone soltanto all'impiego di questi schemi teorici per l'interpretazione della realtà concreta e perciò storica e alla considerazione di questi schemi astratti come forze operanti nella vita economica. Si tratta, in fin dei conti, dell'accusa di *misplaced concreteness*, una sana reazione verso le teorie allora dominanti dei marginalisti e della scuola austriaca. Ma la polemica non si ferma alla sterile posizione schmolleriana, il concetto di sistema economico non solo serve ad identificare un oggetto di ricerca, un complesso di fenomeni (atteggiamenti, norme, procedure) legati tra loro, ma serve ad identificare anche l'ambito all'interno del quale trovano applicazione gli schemi teorici dell'economia politica. In questo modo Sombart viene a recuperare gran parte dell'economia classica e neo-classica e in particolare quella parte che non può essere pensata fuori dal sistema capitalistico⁵⁴.

Il passo avanti rispetto alla scuola storica, la quale tuttavia aveva fatto un passo indietro rispetto a Marx, è evidente, ma non meno evidente è anche il progresso rispetto a quelle correnti di storici dell'economia che in mancanza di una rete concettuale fondata su categorie economiche avevano fatto ricorso ad altre discipline. Così, ad esempio, non si può negare che Ranke e gli storici della sua scuola abbiano fornito dei contributi alla storia economica, ma le categorie da essi impiegate sono della storia e della teoria politica, non dell'economia. Lo stesso vale per gli storici economici di formazione giuridica, come ad esempio Ashley, ed anche per coloro che hanno impiegato categorie originariamente elaborate in vista di fini di politica economica o sociale (ad esempio, W. Cunningham, E. Le-vasseur). I loro contributi sono importanti, ma gli aspetti della vita economica da loro studiati sono soltanto quelli che risultavano rilevanti per la rete concettuale che di volta in volta essi hanno impiegato (politica, diritto, politica economica e sociale). Il concetto di sistema economico permette invece di focalizzare la ricerca direttamente sulla vita economica, permette, in altre parole, un approccio storico generale, una visione sintetica del divenire economico visto nel suo aspetto di valore (spirito economico e mentalità economica), nel suo aspetto istituzionale (forme di regolamentazione e organizzazione) e nel suo aspetto tecnico. La storia economica esce dalla compartimentalizzazione tradizionale della storia delle idee economiche, delle istituzioni economiche e della tecnica, per diventare la storia dell'aspetto economico della società.

Non sono stati pochi gli storici che hanno concentrato le loro critiche proprio sul concetto di sistema economico e sull'uso che di esso fa il Sombart. Se da una parte si è disposti a riconoscere i meriti del concetto come strumento di organizzazione del materiale storico e come efficace espediente espositivo, dall'altra si rinfaccia al Sombart di aver forzato la realtà per adattarla allo schema, di aver trascurato o sottovalutato tutto quanto avrebbe richiesto una revisione dell'impianto teorico. Il contrasto diventa vera e propria ostilità in tema di valutazione della vita economica medioevale. È necessario a questo punto aprire una parentesi per affrontare, seppure per linee molto sommarie, i termini di questa polemica poiché da essa risultano elementi rilevanti per l'interpretazione dell'opera sombartiana suggerita in questo scritto.

⁵⁴ Cfr. WERNER SOMBART, *Die drei Nationalökonomien*, pp. 112-139.

Alla base della polemica vi è la teoria della prevalenza dell'accumulazione della rendita fondiaria sulle altre forme di accumulazione. In primo luogo questa teoria spinge Sombart a suggerire una teoria della formazione delle città medioevali come città che vivono sul consumo della rendita fondiaria pagata ai signori che vivono in città sia dai contadini delle campagne che dagli altri abitanti delle città che non hanno la proprietà del terreno e della casa. Anche la produzione artigianale e il commercio, sia locale che internazionale, sono visti da Sombart essenzialmente in funzione del soddisfacimento dei bisogni dei percettori della rendita fondiaria. Sombart capovolge così la famosa tesi del Pirenne: le città medioevali non sono l'opera dei mercanti, ma dei signori fondiari. Se questo può essere vero per le città dell'Europa centrale dove i caratteri rurali scomparvero molto tardi, così replicarono gli storici, non è certo vero per le città intorno al Mediterraneo, per i comuni kaliani ed anche per le città fiamminghe, dove fu certo un ceto mercantile già orientato in senso capitalistico e borghese a promuovere lo sviluppo urbano. Lo schema del Sombart, si dice, può anche valere in qualche caso, ma non è generalizzabile a tutta Europa in un'epoca in cui le differenze nazionali e regionali erano ancora così profonde⁵⁵. Queste critiche centrano senz'altro il tallone di Achille quando vogliono mettere in luce l'eccessiva fiducia con la quale Sombart si abbandona al suo modello interpretativo, senza dare ascolto alle indicazioni di un materiale storico in parte già raccolto ai suoi tempi. Tuttavia, come ha rilevato il Brinkmann⁵⁶, «l'accento che Sombart pone sul carattere autarchico della formazione delle città, in contrasto con l'opinione dominante che ne ha sottolineato le radici commerciali e mercantili, è da considerare come una sana reazione contro l'antica concezione ideologica borghese, dominante anche in Max Weber, che idealizza i momenti del «libero-scambio» e dell'autogoverno nella storia comunale europea». Il Sombart vede tutta la vita economica dell'età di mezzo come orientata al principio del nutrimento, della copertura dei bisogni materiali, orientata verso un fine così squisitamente economico, se per «economia» si intende l'attività che tende al soddisfacimento dei bisogni. Il profitto, un fine nello stesso senso squisitamente non-economico, è considerato estraneo alla sana mentalità dell'artigiano medioevale ed anche del mercante che dell'artigiano aveva la stessa mentalità economica e le stesse limitate capacità razionali.

Sombart non ha alcuna intenzione di sottovalutare la funzione e le capacità dell'artigiano e del mercante, egli solo non li vuole considerare come i pionieri e gli anticipatori del capitalismo, anzi, egli in certo modo idealizza la figura dell'artigiano medioevale come il rappresentante di un mondo e di un'organizzazione economica non ancora *degenerati* nel capitalismo. La visione sombartiana dell'economia medioevale come economia precapitalistica è perciò largamente condizionata dal suo atteggiamento verso il capitalismo. Ciò non toglie che il difetto possa anche trasformarsi in virtù. «L'entusiasmo e l'abilità impiegati dagli studiosi di storia medioevale nel descrivere i mercanti, i banchieri e la vita cittadina, hanno avuto nella maggior parte dei casi il risultato — scrive il Cipolla⁵⁷ — di mascherare... il fatto che anche le più sviluppate società europee del Medio Evo rimasero fundamentalmente agricole». Il Sombart quindi opponendosi ad un tipo di idealizzazione della vita economica medioevale che vede in essa gli elementi embrio-

55 Si vedano in proposito gli scritti del Saporì e del Luzzatto, in Italiano, e del Sayous in Francese citati nella bibliografia. Anche Max Weber critica la posizione sombartiana: «È caratteristico il fatto che nell'antichità nessuna città importante fosse distante dal mare più di una giornata di viaggio; erano fiorenti soltanto quelle località che per condizioni politiche o geografiche possedevano eccezionali opportunità di commercio. Sombart è perciò in errore quando sostiene che la rendita fondiaria è madre delle città e del commercio», cfr. MAX WEBER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte*, München, 1923.

56 C. BRINKMANN, *Werner Sombart*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941; ripubblicato in *Lebensbilder grosser Nationalökonomien*, Köln, 1965, p. 461.

57 CARLO M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, 1966, p. 23.

nali dell'economia capitalistica, contribuisce a ridimensionare la portata storica delle figure del mercante e dell'artigiano, anche se a sua volta la sua visione è condizionata da un'idealizzazione di segno opposto. Vedremo in seguito come questa idealizzazione sia coerente all'atteggiamento di Sombart verso il capitalismo.

D'altra parte se è vero che la concezione sombartiana dell'economia medioevale è condizionata dal suo atteggiamento verso il capitalismo, non è men vero che essa è anche largamente condizionata dalla sua posizione metodologica e dall'approccio stesso fondato sul concetto di sistema economico. Come abbiamo visto, questo è uno strumento principalmente classificatorio, non elaborato al fine di una spiegazione genetica e quindi è più idoneo a mettere in luce gli elementi di discontinuità e di rottura, piuttosto che gli elementi di continuità. Ma anche inteso come strumento classificatorio, la sua applicazione non può che risultare ambigua poiché non vi è alcun criterio necessario, cioè non soggettivo, che permetta di individuare quando gli elementi capitalistici sono tanto consistenti da poter considerare la vita economica come entrata nella fase del primo capitalismo. La stessa difficoltà si ripresenta nella fissazione del passaggio tra capitalismo maturo e tardo capitalismo, ma non ci dilungheremo in questa sede su questo problema.

Queste difficoltà derivano tutte in ultima istanza dall'ambiguità della natura logica del concetto di sistema economico, rilevabile in tutte le opere sombartiane, da quelle storico-sistematiche a quelle metodologiche. Talvolta sembra che ai concetti di capitalismo, artigianato, ecc. debba essere attribuita la qualifica di «tipi ideali» in senso weberiano⁵⁸, cioè di strumenti metodologici, veri e propri ferri del mestiere che lo scienziato elabora per afferrare quegli aspetti della realtà, inconoscibile nella totalità dei suoi momenti, che sono oggetto del suo interesse. In questo senso essi sono, pur nella loro complessità, rappresentazioni semplificate e certamente anche deformate della realtà. Molte tracce lasciano intendere che Sombart non sia rimasto indenne dall'influenza metodologica weberiana⁵⁹, anche se egli nell'opera metodologica *Die drei Nationalökonomien* compie un passo che Weber si sarebbe in ogni caso rifiutato di fare e che oscura la natura tipico-ideale dei suoi concetti⁶⁰. I concetti perdono la qualità di puri strumenti conoscitivi e diventano concetti di essenza (*Wesensbegriffe*), capaci cioè di cogliere l'essenza stessa, il senso dei fenomeni. Con il riconoscimento della possibilità di concetti d'essenza viene meno ogni residuo di nominalismo metodologico, viene affermata la possibilità di un criterio di scelta oggettivo capace di distinguere gli aspetti essenziali da quelli non essenziali nell'elaborazione dei concetti delle scienze dell'uomo, viene a crollare inoltre il principio intorno al quale è organizzato il postulato weberiano dell'avalutatività. La lettura di certi passi del *Capitalismo* induce talvolta a ritenere che Sombart abbia veramente creduto di aver distillato l'essenza del capitalismo, intesa come un'idea che ad un certo momento, senza ragione o seguendo una razionalità a noi sconosciuta, sia apparsa nella storia ed abbia cominciato a realizzarsi in comportamenti ed istituzioni nella vita economica e sociale. In precedenza abbiamo rilevato che il concetto di spirito del capitalismo rischiava di assumere caratteristiche metafisiche, ora abbiamo visto che questo rischio trova un fondamento effettivo nella concezione della natura logica dei concetti che Sombart elabora nel *Die drei Nationalökonomien*. Gli storici economici, armati in fondo di un sano positivismo di

58 Weber impiega il concetto di *capitalismo* come un tipo-ideale individualizzante, cioè un «individuo storico». Esso è ricavato mediante la selezione di elementi della realtà e la loro composizione in un quadro unitario. Il concetto così ricavato non esprime l'essenza di un fenomeno, la sua idea immanente, oppure il suo dover essere, esso è un puro strumento del pensiero costruito con elementi presi dalla realtà, ma che non ha con la realtà stessa alcun rapporto necessario.

59 L'influenza weberiana su Sombart è stata tuttavia frequentemente sopravvalutata. Cfr. gli scritti di Krause e Ziegenfuss citati nella *Nota bibliografica*.

60 *Die drei Nationalökonomien*, pp. 234-247.

mestiere, avevano notato che lo schema sombartiano sembrava talvolta imposto alla realtà più che ricavato da essa, ma avevano erroneamente imputato ciò all'intreccio di teoria e storia, prendendo come un difetto quello che invece è uno dei pregi dell'opera sombartiana. È invece l'idea che i concetti colgano una dimensione ontologica, il mondo delle «essenze», che è responsabile dell'impressione di sconfinamento nella metafisica che spesso lasciano gli scritti sombartiani⁶¹.

10. Verso una sociologia economica

Nel corso dell'ormai lungo cammino attraverso i vari aspetti dell'opera sombartiana abbiamo avuto modo di rilevare le numerose contraddizioni del suo pensiero e i non meno numerosi pregi della sua trattazione del capitalismo moderno. Prima di passare all'esame dell'atteggiamento valutativo di Sombart nei confronti del capitalismo che chiuderà queste note introduttive alla lettura dell'opera, è necessario aprire una parentesi e fermarsi a considerare il problema dei rapporti tra Sombart e la sociologia, anche per giustificare l'inserimento di questa traduzione parziale dell'opera maggiore di Sombart in una collana di classici sociologici.

Abbiamo visto come la storia economica si stacchi per Sombart attraverso il concetto di sistema economico da ogni storia parziale (storia delle idee economiche, delle istituzioni e della tecnica) per diventare la storia dell'aspetto economico della società. Ogni fatto economico risulta essere infatti un fatto sociale: «Il momento sociale nell'economia è un *a priori* nel pensiero economico... Ogni categoria della nostra scienza [l'economia nazionale] è una categoria sociale», quindi «se la sociologia è la scienza della vita sociale dell'uomo e l'economia è parte di questa vita sociale, la scienza economica è sociologia»⁶². La logica ineccepibile di questa affermazione non dice tuttavia molto sui rapporti di Sombart con la sociologia. Il fatto che dalla definizione formale della scienza economica derivi che questa sia, «per definizione» appunto, parte della sociologia indica al massimo una concezione della sociologia come «scienza delle scienze sociali» che, non tenendo conto del diverso sviluppo storico delle singole discipline, non aiuta a chiarirne i rapporti reciproci e neppure ad aprire la via verso una loro eventuale integrazione.

Alla qualificazione di Sombart come sociologo non contribuiscono neppure in modo decisivo gli scritti espressamente sociologici e antropologici nei quali Sombart presenta un programma per una «sociologia dello spirito» (*Noo-Sozialogie*) e per un'antropologia filosofica. Questi scritti hanno giocato un certo ruolo ed hanno trovato alcuni continuatori in alcune correnti spiritualistiche della sociologia tedesca anche nel periodo post-bellico⁶³, ma non si può certo dire che essi facciano parte del retaggio spirituale di una delle correnti vitali della sociologia moderna.

Gli aspetti originali del pensiero sociologico sombartiano sono sparsi invece nel tessuto dell'opera maggiore *Il Capitalismo Moderno* la quale da questo punto di vista può anche essere considerata come un catalogo dei temi che nel corso degli ultimi decenni sono venuti a costituire quel settore di studi sociologici che passa sotto il nome di sociologia economica⁶⁴. Passiamo quindi brevemente in rassegna i temi più significativi.

61 Ciò è confermato indirettamente da GEORG WEIPFERT (*Sombarts Gestaltidee des Wirtschaftssystem*, Göttingen, 1953) che considera Sombart un pioniere verso una considerazione ontologica dell'economia.

62 WERNER SOMBART, *Nationaloekonomie und Soziologie*, pp. 10-11; cfr. anche *Die drei Nationaloekonomien*, pp. 176-177.

63 Ci si riferisce soprattutto alle opere di Werner Ziegenfuss e Georg Weippert. I saggi sociologici sono ora raccolti nel volume *Noo-Soziologie*, Berlino, 1956.

64 La consultazione di un qualsiasi cesto moderno di sociologia economica permette di vedere come i temi attualmente dibattuti siano gli stessi trattati da Sombart. Cfr., ad esempio, N. J. SMELSER, *The Sociology of Economic Life*, Englewood Cliffs, 1963, in particolare i capp. IV e V, traduz. it., Bologna, 1967.

In primo luogo, l'intero *Capitalismo Moderno* può essere interpretato come uno studio dello sviluppo economico dell'Europa nel corso degli ultimi sei secoli. Il modello di sistema economico pre-capitalistico (nei suoi diversi aspetti di economia diretta, economia artigianale, ecc.) può essere considerato come il prototipo dei modelli di economia sottosviluppata ed in certi casi di economia primitiva, e il modello di sistema economico capitalista può essere visto come il prototipo dei modelli di economia industrializzata. Con la differenza però che rispetto a modelli esclusivamente «economici», il concetto ai sistema economico offre una visione sintetica delle interrelazioni strutturali tra economia e società. Le variabili del sistema non sono soltanto redditi, consumi, investimenti, capitali, costi e ricavi, ecc., dietro ognuna di queste variabili Sombart identifica delle forze sociali e degli individui, caratterizzati ognuno da un particolare atteggiamento verso la vita economica, da una particolare mentalità, da ideologie e pregiudizi, da razionalità e interessi. La tanto discussa categoria dello spirito economico, per quanto cospicui possano essere i residui metafisici e romantici in essa contenuti, risulta essere uno strumento efficace per cogliere le differenze specifiche di atteggiamenti verso l'attività economica, non solo dell'artigiano medioevale, ma anche del contadino di uno dei qualsiasi paesi sottosviluppati del giorno d'oggi nei confronti dell'imprenditore capitalista. Anche il difetto della mancanza di continuità tra i vari sistemi economici, che abbiamo rilevato in precedenza, non sembra poi tanto grave se invece di considerare lo schema in prospettiva storica, lo si considera nella prospettiva avvicinata del presente di un paese sottosviluppato, dove l'esperienza dello sviluppo sembra presentare, e spesso di fatto presenta, proprio quelle caratteristiche di rottura e di discontinuità.

Nello «schema di sviluppo» sombartiano la figura dell'imprenditore occupa una posizione cruciale, è la «forza motrice» per eccellenza. Sombart presenta diversi tipi di imprenditori: in base alla loro origine sociale (principi, nobili, borghesi), in base alla loro posizione marginale nella società (eretici, stranieri, ebrei), in base al fuoco della loro attività (tecnici, commercianti, finanziari). Egli non identifica una funzione imprenditoriale specifica, come fece lo Schumpeter⁶⁵, i suoi imprenditori sono «innovatori» non in un senso analitico preciso, ma nel senso generalissimo di individui che escono dagli schemi tradizionali e consuetudinari della vita economica. È difficile dire se e in quale misura Sombart abbia esercitato un'influenza su Schumpeter⁶⁶. Certo Sombart e Schumpeter hanno iniziato, qualsiasi sia il loro rapporto reciproco, una tradizione di studi sull'imprenditorialità che ha il suo posto preciso nella sociologia contemporanea. Infine, nella considerazione degli ebrei, degli stranieri e degli eretici in qualità di imprenditori Sombart combina intuitivamente elementi di una teoria dei gruppi marginali, delle minoranze etniche, del comportamento deviante, del controllo sociale e del mutamento sociale, elementi che sono stati sviluppati soltanto molto più tardi dalla letteratura sociologica.

Un intero gruppo di capitoli potrebbe essere raccolto sotto il titolo di «sociologia del consumo», a partire dai capitoli sul lusso sia dei nobili che dei borghesi inteso come «dimostrazione» della posizione sociale, per passare ai capitoli sulla natura dei bisogni, la loro trasformazione e razionalizzazione, sulla qualità dei beni, sulla «impotenza» del consumatore, la sua soggezione alle esigenze del mercato ed alle scelte del produttore, la funzione della pubblicità e dei mezzi di comunicazione per il trasporto in massa di merci, uomini, informazioni. Le intuizioni di Sombart, per quanto poco

65 Si veda per un breve sunto della teoria schumpeteriana l'articolo «Unternehmer», in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. III, 1926, pp. 316-327. Per un esame critico della teoria schumpeteriana dell'imprenditore, cfr. A. PAGANI, *op. cit.* pp. 18-40. Ci si riferisce soprattutto alle opere di Werner Ziegenfuss e Georg Weippert. I saggi sociologici sono ora raccolti nel volume *Noo-Soziologie*, Berlino, 1956.

66 Le date non smentiscono questa possibilità: *Die Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* uscì nel 1912, tra la prima e la seconda edizione del *Capitalismo*. Tuttavia i punti di contatto sono da ricondurre piuttosto all'ambiente culturale comune che ad influenza diretta.

sistematiche, risultano tanto più valide se si pensa che, in un tempo in cui le teorie del consumo dell'economia classica e neo-classica erano ancora di moda, il loro contenuto doveva sembrare addirittura rivoluzionario.

Un altro gruppo di capitoli potrebbe venir catalogato sotto la rubrica di «sociologica industriale o del lavoro». Si pensi alla descrizione della bottega artigiana, all'esame dei rapporti tra apprendista e maestro, allo studio della manifattura e della fabbrica come unità di produzione sociale, all'esame degli effetti della divisione delle operazioni sul livello di qualificazione e specializzazione, alla trattazione del taylorismo, delle forme di retribuzione, della struttura gerarchica della fabbrica, della disciplina, ecc. Altri capitoli ancora rientrano in quella che oggi è chiamata «sociologia dell'organizzazione»: l'esame del processo di razionalizzazione delle procedure aziendali, della contabilità, della tendenza alla burocratizzazione della vita economica, alla divisione delle competenze nell'azienda, ed altri temi ancora. Un altro blocco di capitoli riguarda le teorie demografiche, lo studio delle migrazioni territoriali, l'esodo rurale, l'urbanizzazione, le variabili che incidono sull'offerta e la domanda di mano d'opera. Altri capitoli riguardano lo stato, i rapporti tra politica ed economia in epoche e paesi diversi. Per tutta l'opera sono inoltre sparse osservazioni e spunti che oggi rientrerebbero nello studio della stratificazione e della mobilità sociale nei loro aspetti economici, sociali e culturali.

Tutti questi temi, l'elenco potrebbe essere allungato di parecchio, sono tuttavia soltanto aspetti di un'unica realtà: il sistema economico nel suo contesto sociale. Solo recentemente essi hanno acquisito una relativa autonomia disciplinare nel quadro della sociologia economica, in Sombart essi sono ancora parte della visione sintetica di un fenomeno globale. Il carattere sintetico della prospettiva sombartiana deriva in ultima istanza dall'unicità della problematica sociologica che ne è alla base: il rapporto tra capitalismo e società capitalista, vale a dire, più in generale, il rapporto tra economia e società. Sombart ha costantemente presente la soluzione offerta da Marx che fa dipendere i rapporti sociali dai modi di produzione considerati come variabile indipendente. Sombart cerca di rovesciare i termini del rapporto attribuendo allo «spirito» la funzione determinante nella genesi del capitalismo, cioè considerando i modi di produzione come variabile dipendente. Ma se la soluzione marxiana non è mantenuta nella spiegazione della genesi essa ricompare nella spiegazione del funzionamento del sistema. Lo «spirito» diventa schiavo della sua costruzione, il capitalismo nella fase della maturità riproduce le strutture sociali, i motivi e i valori che servono al suo funzionamento, la sfera dell'economia sovrasta ogni altra sfera dell'attività umana, gli uomini diventano schiavi del loro interesse. Si riconosce l'influenza di Marx e soprattutto di Max Weber: lo spirito di innovazione che aveva dato origine al capitalismo, diventa *routine*, quelle che erano le caratteristiche degli individui si trasferiscono alle aziende, i motivi si trasformano in imperativi impersonali che vengono interiorizzati dagli individui.

11. L'atteggiamento di valore verso il capitalismo

A differenza di Marx, ed anche di Weber, alla visione del capitalismo come sistema oggettivo si connette in Sombart un atteggiamento di valore, una condanna morale. «Lo spirito acquisitivo... diventa incondizionato, assoluto. Non solo si impadronisce di ogni fenomeno nella sfera economica, ma si espande in altri settori della cultura e sviluppa un tendenza a proclamare la supremazia dell'interesse economico su ogni altro valore. Quando lo spirito acquisitivo è assoluto, l'importanza di qualsiasi cosa è condizionata alla sua utilità, in vista degli interessi economici: un essere umano è considerato soltanto come forza lavorativa, la natura come uno strumento di produzione, la vita

come una grande transazione commerciale, il cielo e la terra come un'immensa azienda nella quale ogni cosa che vive e si muove è registrata in un gigantesco libro mastro nei termini del suo valore monetario. Gli ideali orientati al valore della personalità umana perdono la loro presa sullo spirito umano; gli sforzi per aumentare il benessere dell'umanità cessano di avere ogni valore»⁶⁷. Sempre nello stesso scritto leggiamo ancora: «Mentre in regime capitalista l'azione individuale è informata all'ideale della massima razionalità, il sistema capitalista nel suo complesso rimane irrazionale... Da questa coesistenza di una razionalità che si avvicina alla perfezione e della più completa irrazionalità risultano le numerose tensioni e contraddizioni che caratterizzano in modo peculiare il sistema economico del capitalismo»⁶⁸.

A ragione il Ziegenfuss ha rilevato che alla luce della sociologia dello spirito che Sombart elabora negli stessi anni dell'ultimo volume del *Capitalismo* e nella quale la vita associata e la società trovano nello spirito il loro elemento costitutivo, lo spirito del capitalismo appare addirittura come un non-spirito, il processo di *Vergeistung* (cioè d: spiritualizzazione nel senso di oggettivazione) dei rapporti sociali che accompagna il passaggio al capitalismo maturo diventa un processo di *Entgeistung*. «Se si tiene presente — scrive il Ziegenfuss⁶⁹ — la generale determinazione del sociale operata da Sombart come lo stato di unione dello spirito (*das Verbundensein im Geiste*)..., lo spirito capitalista e il sistema economico da lui dominato appariranno come il non-spirito della razionalità delle parti e della mancanza di razionalità nel tutto».

La condanna del capitalismo spinge Sombart in due direzioni che sembrano incompatibili: da una parte diventa partigiano di una programmazione economica, dall'altra di un ritorno a forme pre-capitalistiche di produzione e ad un'economia fondata sull'agricoltura. I due momenti sono tuttavia lievemente sfasati nel tempo e tra l'uno e l'altro vi è la presa del potere da parte dei nazisti. Il primo abbraccia gli ultimi anni del decennio 1920-1930 e va fino al 1933⁷⁰, in esse Sombart fornisce una diagnosi abbastanza accurata e sotto molti punti di vista profetica degli sviluppi del capitalismo: il capitalismo si avvia verso forme di regolamentazione da parte di concentrazioni monopolistiche e da parte dello stato, non sarà più in balia delle iniziative dei singoli imprenditori, le aziende si trasformeranno in grandi organizzazioni burocratiche governate da statuti e regolamenti, lo spirito competitivo cederà il posto alle intese ed ai cartelli, sarà elaborata una legislazione per la protezione del lavoro, si imporranno i contratti collettivi fino al riconoscimento di un potere di controllo sulla gestione da parte dei sindacati, l'offerta e la domanda non saranno più fattori determinanti nella fissazione dei prezzi di mercato, ecc. Nascerà quindi una nuova economia pianificata che combinerà forme di proprietà pubblica e privata, limiterà la concorrenza alle esigenze del piano economico, inquadrerà le associazioni volontarie di ogni genere verso l'interesse comune. «Una razionale conformazione della collettività nazionale sarà possibile solo quando la totalità del popolo stesso, rappresentata dallo Stato, si impadronirà di nuovo del processo economico e lo inserirà nel grande complesso della vita statale e culturale. La via che conduce a questo scopo è l'economia programmata nazionale... Economia programmata significa per me soltanto l'immissione nella vita economica di forme razionali, la formazione di criteri direttivi per una sana conformazione dell'esistenza economica della nazione»⁷¹. Tra il momento in cui queste parole furono scritte e il momento in cui furono pubblicate Hitler prese

67 WERNER SOMBART, *Capitalism*, p. 197.

68 Ivi, p. 198.

69 W. ZIEGENFUSS, *Werner Sombart: Geist, Gesellschaft und Wirtschaft*, «Schmollers Jahrbuch», 69, 1949, p. 273..

70 Si vedano per questo periodo *Die Wandlungen des Kapitalismus* (1928), *Die Zukunft des Kapitalismus* (1932).

71 WERNER SOMBART, *Correnti sociali della Germania d'oggi*, in *La crisi del capitalismo*, Firenze, 1933, p. 57.

il potere. Sombart fece in tempo ad aggiungere in nota allo stesso scritto: «Nel correggere oggi — luglio 1933 — le bozze di questo scritto, posso constatare con soddisfazione che l'attuale indirizzo della politica del nuovo governo è quello qui indicato. Resta da ammirare l'impetuosità e l'energia con cui il governo di Hitler ha superato le tante difficoltà che ostacolavano ed impedivano finora il realizzarsi, tanto desiderate, dell'idea di un'economia programmatica»⁷². Da questo momento Sombart non vedrà più una lenta e graduale trasformazione del capitalismo verso forme di programmazione economica, ma la fondazione rivoluzionaria di una nuova forma di socialismo: il socialismo tedesco. Il socialismo, quello che egli aveva chiamato «proletario», nell'opporci al capitalismo soggiace alle stessi leggi di questo ed è condannato a riprodurre le contraddizioni, per quanto i socialisti possano aver la coscienza di edificare un ordine del tutto nuovo⁷³. Il socialismo tedesco invece non è l'erede del capitalismo, è profondamente anti-capitalista, anti-dinamico, la sua forma naturale è la monarchia assoluta fondata sul *Fuhrerprinzip*. Dio rivela direttamente al *Fuhrer* il destino del popolo, la sua missione. Lo stato è il regolatore supremo dell'economia, ma deve evitare l'accentramento e armonizzare gli interessi delle classi. La politica economica e sociale non è indirizzata principalmente verso il proletariato industriale, ma verso la classe media degli artigiani e dei contadini indipendenti, essa mira a una ruralizzazione del paese, alla colonizzazione interna. Il socialismo tedesco lotta contro il progresso tecnico, responsabile degli sconvolgimenti dell'ordine sociale, e vuole realizzare la meta di un benessere «borghese» largamente diffuso, ma semplice e stabile⁷⁴, come semplice e stabile deve essere l'ordine sociale nel quale ognuno deve essere contento della posizione che gli è stata assegnata. Sombart invoca il ritorno ad uno «stato di natura» il quale tuttavia non ha nulla a che fare con la concezione di uno «stato di natura» quale emerge dalla filosofia dell'illuminismo, poiché l'ideale sombartiano si realizza nella società precapitalista, cioè proprio in quella società dalla quale gli illuministi volevano liberare l'individuo⁷⁵.

Il movimento nazista accolse con freddezza e quasi con ostilità⁷⁶ la pubblicazione del credo ideologico di Sombart. Esso aveva bisogno di ben altro sostegno che non lo spiritualismo di stampo romantico e religioso di un Sombart, cioè di un uomo di cultura e non d'azione. Il socialismo tedesco di Sombart non è l'ideologia del nazional-socialismo, anche se non si può negare che esso sia il prodotto della stessa matrice culturale dalla quale sono usciti il *Der Untergang des Abendlandes* di Spengler, tutte le filosofie della storia fondate sull'idea suprema della nazione, e infine anche il nazionalsocialismo. Sombart seguì la sorte di tutti coloro che non riuscirono mai ad elevarsi al di sopra delle passioni del loro tempo e furono quindi condannati ad essere figli dello *Zeitgeist*.

Dopo il *Socialismo tedesco*, nel quale aveva tentato invano di interpretare il senso degli avvenimenti e della storia nella speranza che si indirizzassero verso i suoi ideali, Sombart non esce più dalla torre d'avorio, consapevole che il tempo non avesse bisogno di uomini come lui. Come dice bene il Krause⁷⁷, nel *Vom Menscheti*, che sarà l'ultima opera, si esprime «la rassegnazione e la consapevolezza dell'autore della propria inutilità, accompagnata dall'ansia di non entrare in collisione col ministro della propaganda nazista». Il suo cammino finì, conclude lo stesso autore, con una capitolazione spirituale.

72 Ivi, p. 62.

73 Cfr. *Der proletarische Sozialismus*, vol. I, p. 10.

74 Si veda in particolare *Der deutsche Sozialismus* (1934).

75 Cfr. T. PARSONS, *op. cit.*, pp. 651-652.

76 Cfr. W. KRAUSE, *op. cit.*, p. 164.

77 Ivi, pp. 165-166.



Werner Sombart nel 1890, quando fu chiamato all'Università di Breslavia.

L'atteggiamento di Sombart verso il capitalismo dovrebbe ormai risultare chiarito. Esso si spiega alla luce di uno spiritualismo conservatore a tinte religiose che induce il nostro autore a respingere non tanto il socialismo e il capitalismo, quanto la società industriale moderna con le sue forme di razionalizzazione, burocratizzazione e spersonalizzazione, sulla quale sia il capitalismo che il socialismo poggiano le proprie fondamenta. Uno spiritualismo che lo porta ad elaborare un modello di società ideale nella quale lo spirito risulta essere l'elemento costitutivo della convivenza sociale e che egli vede realizzato nelle torme pre-capitalistiche, o meglio pre-industriali della società. Di qui l'idealizzazione del contadino, dell'artigiano che pensano solo al decoroso mantenimento proprio e della famiglia, in una parola, del Medio Evo economico pensato come ancora libero da elementi capitalistici.

Sembra quindi che l'accusa rivolta a Sombart dai marxisti⁷⁸ di essere un apologeta del capitalismo sia perlomeno altrettanto ingiustificata dell'accusa di marxismo da parte della cultura borghese che aveva accompagnato Sombart all'inizio della propria carriera. Se egli è l'apologeta di qualche forma di società, questa è la società preindustriale, precapitalista e pre-socialista. Che da questa posizione storica e reazionaria Sombart sia riuscito a darci una visione sia del capitalismo che del socialismo priva, non certo di tutte, ma di molte deformazioni ideologiche che l'identificazione con uno dei sistemi inevitabilmente comporta, mi sembra una delle ragioni di validità della sua opera.

Nel *Capitalismo Moderno* il Sombart presenta una visione della società capitalista la quale, come ha scritto il Parsons⁷⁹, rappresenta un'alternativa formidabile alla visione liberale ortodossa. Questo, al di là dei limiti, delle contraddizioni e delle manchevolezze, costituisce un contributo prezioso alla conoscenza positiva della società moderna.

ALESSANDRO CAVALLI

78 Ci si riferisce in particolare al KRAUSE, *op. cit.*, pp. 84 segg. e *passim*.

79 Cfr. T. PARSONS, *op. cit.*, p. 654.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Basta uno sguardo all'indice per accorgersi che questa seconda edizione del mio libro *II Capitalismo Moderno* è un'opera del tutto nuova rispetto alla prima, uscita una mezza generazione fa. Del testo precedente è rimasto forse meno di un decimo e anche questo resto è per lo più inserito in una struttura di pensiero del tutto nuova.

Se nonostante ciò il titolo (per quanto poco lo ami) è rimasto lo stesso, è per esprimere che il problema fondamentale, che quest'opera ha il compito di analizzare, è rimasto lo stesso. E non solo il problema fondamentale, ma con quello una serie di concetti base. Del resto, la nuova edizione è un'opera del tutto nuova anche dal punto di vista del contenuto, come chiunque si dedichi alla sua lettura si accorgerà già dal primo capitolo.

Non è mia intenzione chiarire in questa prefazione l'intento di quest'opera in questa sua nuova versione. A questo compito è dedicata parte del 3° capitolo. Vorrei chiarire invece al lettore sin dalle soglie del libro due ordini di questioni: in primo luogo le differenze essenziali di questa nuova edizione rispetto alla prima, in secondo luogo il posto che io vorrei vedere assegnato a quest'opera per le sue caratteristiche scientifiche o, che è lo stesso, il punto di vista che mi ha guidato nella sua stesura.

I punti di distacco di questa seconda edizione dalla prima sono fondamentalmente i seguenti:

1. Dal punto di vista del *contenuto* la nuova edizione è stata considerevolmente allargata. Mentre la prima conteneva soltanto frammenti dello sviluppo storico, questa nuova edizione tenta di fornire un quadro dello sviluppo economico generale dei popoli europei. L'esposizione inizia quindi ora con l'epoca carolingia e continua con particolare diffusione per tutta l'epoca del primo capitalismo, in particolare per i secoli XVI, XVII e XVIII, che la prima edizione aveva lasciato quasi del tutto da parte, sino al presente.

Il mio studio è limitato prevalentemente alla vita economica dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna, della Svizzera, dell'Olanda, della Germania e dell'Austria, mentre la Spagna, il Portogallo, la Scandinavia e la Russia rientrano più raramente nel quadro della mia trattazione. Ovviamente le colonie asiatiche, africane e americane dei paesi europei hanno ricevuto la dovuta attenzione.

Anche la distribuzione della materia nei diversi volumi è completamente mutata. Il *primo* volume contiene ora, accanto ad una introduzione concettuale di base, lo studio dell'economia precapitalista e dei fondamenti storici del capitalismo moderno, mentre l'intero volume *secondo*, completamente riscritto, contiene lo studio della vita economica nell'epoca del primo capitalismo. Un *terzo* volume che sarà pubblicato più tardi sarà dedicato allo studio del capitalismo nell'epoca della maturità.

2. Dal punto di vista *costruttivo* la seconda edizione si differenzia dalla prima per la complessità molto maggiore della struttura espositiva. Al posto di una «cantata estemporanea» vi è ora una sinfonia costruita su una rigorosa annotazione contrappuntistica, che richiede dal lettore maggior impegno ed approfondimento. Il capitolo 20° del primo volume tenta di fornire la chiave per penetrare nella complessa polifonia dell'opera. Questo nuovo modo di affrontare la materia mi attirerà senza dubbio il rimprovero di troppa pesantezza e confusione. D'altra parte tuttavia ciò varrà a preservare questo libro da quel tipo di critica gratuita e insipiente che si ferma al giudizio di un singolo aspetto emergente e ripudia l'opera intera con l'osservazione: questo è il libro con «la teoria della rendita fondiaria»⁸⁰ o cose simili.

La mia aspirazione è piuttosto che l'impressione più profonda lasciata al lettore dallo studio della mia opera sia la sensazione vivente della *immensa ricchezza di problemi* racchiusa nell'origine del capitalismo moderno. Sarei particolarmente soddisfatto se d'ora in poi non fosse più possibile scrivere delle «storie evolutive» del capitalismo fondate sulle sabbie mobili, come quella recente di Fritz Gerlich⁸¹, e ancora più impossibile che uno storico riconosciuto come von Below⁸² attribuisse pubblicamente a tali imprese gratuite «la lode di un utile lavoro».

Il fatto che nei miei scritti più recenti, con arbitrio consapevole, abbia messo in luce di volta in volta un aspetto diverso dello sviluppo capitalistico, è stato fundamentalmente misconosciuto; si sono viste scuotere molte teste e si è incominciato ad avere dei dubbi sull'intelletto di un autore il quale oggi imputa l'origine del capitalismo moderno alla rendita fondiaria delle città, domani alla produzione dei metalli preziosi, dopodomani agli ebrei, quindi al lusso e poi alla guerra. Non ci si è accorti, stranamente, che si trattava soltanto di studi monografici; non ci si è accorti che con questo metodo io non miravo altro che ad indirizzare ogni volta l'attenzione del lettore su *un* aspetto del problema, di modo che egli fosse costretto ad occuparsi assiduamente per un certo periodo di questo aspetto particolare. Ora raccolgo i fili sparsi in un'unica trama per mostrare che le forze che hanno partecipato alla costruzione del capitalismo moderno non sono state soltanto quelle da me già in passato considerate, ma molte di più.

3. Dal punto di vista *metodologico* la seconda edizione cerca di evitare, nel limite del possibile, quello che forse è stato il peggiore difetto della prima, vale a dire l'inammissibile miscuglio di considerazioni teoretiche ed empirico-realistiche. Nessun critico, sia detto per inciso, per quanto aspre possano essere state le sue osservazioni, ha creduto necessario rinfacciarmelo, solo Max Weber⁸³ in colloqui amichevoli ha spesso attirato la mia attenzione su questo punto. Questo difetto

80 Il fatto di attribuire grande importanza all'accumulazione della rendita fondiaria per risolvere il dilemma dell'accumulazione primitiva che, secondo Sombart, Marx aveva lasciato irrisolto, aveva attirato il maggior numero di critiche da ogni parte alla prima edizione dell'opera.

81 Si tratta di *Getchichte und Theorie des Kapitalismus*, Monaco-Lipsia, 1913. In realtà Fritz Gerlich (1683-1934) non aveva vocazione scientifica. Passò presto al giornalismo militante e lottò contro l'emergere del nazionalsocialismo del quale fu una delle prime vittime. Fu ammazzato a Dachau nel 1934.

82 Georg von Below (1858-1927), storico economico tedesco della scuola di Schmoller.

83 Max Weber (1855-1920), grande sociologo e storico tedesco era stato amico di Sombart. La loro amicizia era sorta nella lotta comune contro le tendenze riformistiche e poco scientifiche che governavano il Verein für Sozialpolitik, un'associazione per gli studi di politica sociale che raggruppava i cosiddetti «socialisti della cattedra». Weber e Sombart pubblicarono insieme dal

si faceva sentire in modo particolarmente sensibile nella trattazione dell'artigianato, ma emergeva spesso in modo sgradevole in altri punti. Questa volta ho cercato di distinguere l'aspetto teorico dall'aspetto empirico nell'esame di ogni singolo problema e ho seguito questo duplice schema nel corso di tutta l'opera in modo rigoroso, come avrò modo di chiarire ulteriormente nel 3° capitolo di questo volume. Attribuisco molto peso a questa innovazione e spero così di aver contribuito alla nostra scienza anche dal punto di vista metodologico. Siamo giunti così al secondo punto che vorrei prendere in considerazione in questa prefazione: la posizione di quest'opera (e del suo autore) nei confronti delle diverse «tendenze» o «scuole» o «metodi» dell'economia politica.

Chi ancor oggi nella nostra scienza distingue soltanto le tendenze della scuola «astratto-teorica» e «empirico-storica», rimarrà perplesso di fronte a quest'opera, poiché con tutta la migliore volontà non riuscirà ad attribuirgliela a nessuna delle due «scuole, tendenze o metodi». Questo è il destino oggi giorno di ogni lavoro nelle scienze sociali che voglia intraprendere un nuovo cammino. Il fatto che ciò avvenga non ci stupisce dal momento che la contrapposizione tra economia storica e astratta ha perso, o per lo meno avrebbe dovuto perdere, ogni significato ed importanza.

C'è ancor oggi un gruppo di giovani economisti, unilateralmente dotati dal punto di vista intellettuale, che sostiene una tendenza «teorica» nella nostra scienza in consapevole opposizione ai principi ci ricerca ribaditi dalla «scuola storica»; ciò è spiegabile soltanto in base ad un'arbitraria limitazione del concetto di teoria, giustificabile soltanto da un tributo alla tradizione, orientata esclusivamente verso un determinato complesso di problemi; in particolare, quei problemi che si riferiscono alla conservazione e ulteriore elaborazione della schematica concettuale fondata dai cosiddetti «classici», e alla «legalità» dei fenomeni (meglio dei processi del pensiero) messi in luce con l'aiuto di questa schematica concettuale col metodo dell'astrazione.

Nessuno meglio dell'autore di quest'opera è disposto ad attribuire il massimo valore alla cosiddetta teoria, quindi in particolare al procedimento astratto-analitico. Chi si accollerà il peso di studiare quest'opera si accorgerà che in innumerevoli punti questo metodo trova larga applicazione: si legga ad esempio il capitolo 33° del primo volume. Mi sembra tuttavia inammissibile che si possa credere che in queste astrazioni e generalizzazioni si esaurisca l'essenza e il contenuto di quella scienza sociale della vita economica che finora abbiamo chiamato economia nazionale o economia politica, o anche soltanto che l'elaborazione di tali costruzioni teoriche costituisca una parte, in un certo qual modo indipendente, di questa scienza. Chi ammettesse ciò dovrebbe ammettere anche che un individuo, la cui attività si esaurisca nel calcolo della resistenza dei materiali da costruzione, debba essere chiamato un architetto, mentre costui non sarebbe altro che un tecnico specializzato. Analogamente, chi in economia svolge esclusivamente il ruolo di chi astrae ed isola non sarebbe altro che uno specialista, non diversamente da chi svolge il ruolo opposto di accumulare dei fatti. Per noi è ovvio che soltanto l'unione di entrambi i ruoli può condurre ad un'economia politica su basi scientifiche; è quasi banale constatare che «teoria e empiria» stanno tra loro come forma e contenuto dello stesso oggetto. (Ciò che intendo risulta con particolare chiarezza confrontando il capitolo 33° e il capitolo 35° del primo volume: il capitolo 33° fissa con procedimento analitico le «leggi», che governano dal punto di vista «teorico» il rapporto tra prezzi e valore della moneta, il capitolo 35° esamina sulla base di questo schema i rapporti effettivi tra produzione dei metalli preziosi e formazione dei prezzi in una determinata epoca storica⁸⁴).

Questa posizione era stata del resto assunta già dalle figure più autorevoli della cosiddetta

1904 in poi la rivista «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik».

84 La traduzione di questi capitoli non compare nella presente edizione.

prima scuola «storica»⁸⁵; oggi è la posizione dominante di tutti gli studiosi della mia generazione che abbiano contribuito in modo vitale alla nostra scienza. Per nessuno di costoro si può applicare la contrapposizione assoluta tra «teorico» o «storico»; tutti, così come i migliori rappresentanti della generazione più giovane, sono ovviamente «teorici» e «storici». Anche quest'opera è ad un tempo teorica e storica.

C'è stato chi ha indicato come tendenza caratteristica della ricerca scientifica del nostro tempo, sia in altre scienze come anche nelle scienze sociali, il fatto che i problemi «teorici» sono posti di nuovo in primo piano; vi è stato addirittura chi ha parlato di un *rinascimento dell'interesse teorico*. Ciò è perfettamente giustificato. Bisogna tuttavia evitare, per quanto riguarda la nostra scienza, che il termine «teoria» sia inteso nel senso ristretto sopra indicato. Se questo «rinascimento teorico» deve significare una rivitalizzazione ed un progresso dell'economia politica, i portatori di questo progresso non saranno certamente quegli studiosi che con irremovibile costanza sventolano la bandiera della ricerca «astratta». Chi considera che il compito della nostra scienza sia di elaborare le formule e la schematica concettuale di Ricardo⁸⁶, potrà, se oltre a tutto possiede le doti necessarie, svolgere un lavoro senza dubbio utile; ma un innovatore, un rivitalizzatore, un riformatore non lo sarà mai. Sarà piuttosto un epigono. (Per inciso voglio osservare ancora una volta esplicitamente che considero lo schema di Ricardo molto utile e istruttivo, premesso naturalmente che si abbia consapevolezza del suo limitato valore conoscitivo e soprattutto si tenga presente che tutte le astrazioni e generalizzazioni hanno senso soltanto nel quadro di un sistema economico definito in base a caratteristiche storiche).

Il rinascimento teorico del nostro tempo, che corrisponde ad un rinascimento filosofico, ha tutto un altro significato. La nostra epoca è diventata più filosofica nella misura in cui si ricerca con maggiore insistenza il «senso» *dei fenomeni* e il senso della loro conoscenza. Le singole scienze invece, e anche le scienze sociali, sono diventate più teoriche nella misura in cui si pone più che in passato l'accento sulla chiarezza concettuale, sull'esame sistematico della materia e soprattutto sulla sintesi delle conoscenze singole. A me sembra che la caratteristica del nostro tempo consista *nell'esigenza di sintesi sistematica* dei risultati sparsi della ricerca scientifica.

Si avverte ormai il peso crescente, e infine insopportabile, dell'accumulazione del materiale, e si cerca perciò di liberarsi da questo peso. Ciò è tuttavia possibile, se si vuole restare nel campo della «scienza» e non fuggire «in aperta campagna», solo se si dà vita al materiale inanimato, padroneggiandolo e ravvivandolo con categorie ordinarie e sistematiche. Vorrei che anche quest'opera fosse considerata come un tentativo di liberazione spirituale; la formazione dei concetti e dei sistemi concettuali è vista, infatti, nel tentativo di padroneggiare e animare una materia che è stata accumulata con infaticabile diligenza da parecchie generazioni.

Oziosa, infine, perché puramente terminologica, è la questione se la scienza alla quale quest'opera appartiene sia ancora *economia politica* oppure non sia piuttosto sociologia economica o qualcosa del genere. Quest'opera è senz'altro qualcosa di diverso da quella che cinquant'anni fa i rappresentanti della scuola di Manchester chiamavano economia politica, vale a dire quella disciplina che, senza essere appesantita da questioni storiche o filosofiche, tratta delle questioni economiche (vale a dire, prevalentemente, di problemi mercantili) del giorno per giorno, quella dottrina della «mente

85 I rappresentanti più autorevoli della prima scuola storica d'economia furono Wilhelm Roscher (1817-1894) e Kari Knies (1821-1898).

86 L'opera di D. Ricardo (1772-1823) domina un intero periodo della storia del pensiero economico, anche se la sua influenza non fu mai molto profonda nel pensiero economico tedesco (ad eccezione di Marx). Sombart, il cui accostamento a Ricardo è avvenuto appunto attraverso la mediazione di Marx, non si discosta dalla tradizione tedesca nel mitigare l'enfasi sull'opera ricardiana.

sana», quella «scienza» del mercato per il mercato, della prassi per la prassi, quella dottrina degli «affari», che si potrebbe anche chiamare economia politica dei segretari delle camere di commercio. Sono ben lontano naturalmente dal mettere in dubbio la grande utilità di una tale dottrina «quotidiana» del mercato, ma mi oppongo con massima decisione a che questa scienza sia considerata la scienza dell'economia umana. Questa economia politica da segretari di camere di commercio si aggiunge piuttosto al numero sempre crescente delle discipline applicate nel quadro più ampio della scienza economica. Ritengo quindi che la scienza centrale delle scienze della vita economica rimanga quella che si pone come compito l'inserimento della vita economica stessa nel grande contesto dell'esistenza sociale dell'uomo, ciò che è possibile soltanto su base storico-filosofica. È impossibile ammettere che la scienza, chiamata fino ad oggi economia politica, sia fatta regredire allo stadio al quale era arrivata cinquant'anni fa quando i grandi maestri tedeschi, sia della cosiddetta «scuola storica», sia della cosiddetta tendenza socialista, incominciarono il loro lavoro di riforma i cui risultati fondamentali devono costituire per noi un patrimonio inalienabile.

Dovrebbe essere superfluo osservare esplicitamente che la mia opera non serve nessuna particolare tendenza di partito, politica o economica o sociale. Ciò si capisce da sé. Il fatto che negli ultimi decenni anche in Germania si sia incominciato a distinguere i rappresentanti della nostra scienza non in base ai loro contributi e ai loro metodi scientifici, ma in base alle loro opinioni politiche, è uno dei segni negativi del nostro tempo, che ricorda la situazione dell'ambiente culturale americano. Che i rappresentanti di interessi politici agiscano in questo modo è in fondo perdonabile, dal momento che non si richiede loro, in quanto tali, di sapere che cosa sia la scienza. Il fatto però che nella cerchia degli studiosi incominci a prendere piede questa abitudine è estremamente preoccupante. Voglio dire che solo spiriti gregari e nella loro intima essenza non scientifici possono chiedersi, nella valutazione di una personalità scientifica, per chi vota al parlamento oppure se è «favorevole agli imprenditori» o «favorevole ai lavoratori» e cose del genere.

Il chiarimento degli intendimenti che hanno guidato quest'opera sarebbe incompleto se non volessi mettere in chiaro in poche parole la mia posizione di fronte alla *ricerca storica e agli storici*.

Nella cerchia della corporazione degli storici è considerato pacifico che questo libro, nella sua prima edizione, sia un'opera cattiva e sbagliata. Gli storici del resto nella loro critica negativa hanno avuto in larga parte ragione. La prima edizione conteneva qua e là degli errori pacchiani e doveva necessariamente, col suo piglio selvaggio e disordinato, suscitare la reazione e il rifiuto degli storici abituati ad una penosa acribia e formati ad una scuola severa. Io spero che una considerevole parte degli errori contenuti nella prima edizione siano superati in questa.

Non mi sento tuttavia di concedere agli storici che le loro critiche negative siano state giustificate in ogni punto. Ciò che devo rinfacciare a quegli storici, e sono molti, che si sono espressi pubblicamente sul mio libro, non è il tono ostile della loro critica, anche se avrebbe giovato di più alla materia se fosse stato evitato, specialmente quando i discepoli si sentono in dovere di accordarsi al tono che i loro maestri hanno assunto. Mi sono quasi divertito quando ha saputo che in alcune università è buona norma che il giovane dottorando, che affronti un problema di storia economica, spesso in un angolo nascosto della sua operetta mi faccia una riverenza di spalle e dichiarare che «ovviamente» egli non vuole aver nulla a che fare con le mie opinioni (anche se queste molto spesso gli sono state utili nel suo lavoro).

Ma questo in definitiva non è poi così importante. Più importante è invece il fatto che molti storici ripudino come inammissibile il tipo di esame storico della mia opera, vale a dire il mio metodo costruttivo e generalizzante. Di fronte a questa opinione vorrei ribadire quanto segue: vi

sono essenzialmente due vie per interrogare il mondo storico, la prima chiedendo che cosa è accaduto una volta, la seconda che cosa, invece, si è *ripetuto*. Si può chiamare specificatamente storica la prima domanda, vale a dire quella relativa all'unicità degli eventi, e la seconda, relativa alla loro ripetizione, specificatamente sociologica. Ma entrambe hanno il loro buon diritto di esistere ed entrambe servono alla storiografia. A seconda dell'oggetto di osservazione ci si servirà prevalentemente della prima o della seconda. Gli estremi contrapposti saranno rappresentanti in un caso dalla biografia, nell'altro caso dalla storia generale. Anche nel campo della storia economica entrambi gli approcci sono legittimi, non si tratta di due alternative assolute, ma di due alternative che si integrano a vicenda. Occorre tuttavia sottolineare che anche una storia economica degna di questo nome, intesa all'accertamento dei fatti, deve servirsi dell'indagine storico-sociologica non soltanto come riempitivo, ma addirittura come fondamento. Poiché soltanto dopo aver accertato quali fenomeni economici sono generali, vale a dire ricorrenti, si può determinare con sicurezza in che cosa consiste la particolarità della problematica in considerazione.

L'elemento caratteristico di quest'opera consiste nel fatto che la problematica *relativa alla generalità dei fenomeni economici è spinta agli estremi limiti ammissibili*. Questi limiti, o meglio questi confini, coincidono con l'ambito culturale dei popoli dell'Europa meridionale e occidentale che dalle migrazioni di popoli in poi sono i portatori della storia europea. Nella misura in cui si riferisce a questo ambito culturale, la problematica è di nuovo specificatamente storica: vi è una sola storia del *capitalismo moderno*, non una storia del *capitalismo tout court*. All'interno tuttavia di questo dato ambito culturale, ogni caratteristica particolare dei singoli popoli è estranea ai nostri interessi. La questione che abbiamo posto è la seguente: quali sono i fenomeni economici, che conducono alla nascita del capitalismo moderno, che sono comuni a *tutti* i popoli europei? Non solo considero pienamente giustificato porre questa domanda, ma, come già detto, credo che l'accertamento dei tratti europei comuni dei fenomeni economici sia la condizione necessaria per indagare con prospettiva di successo il destino economico di gruppi più ristretti.

La mia opera quindi non esclude la ricerca particolare, si riferisce questa ad un intero paese o ad un singolo villaggio, al contrario, essa intende sfruttare in modo pieno le potenziali capacità. Solo quando si conosce la storia economica europea si potrà essere in grado di scrivere le storie economiche della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e così via. Come il matematico che estrae e mette fuori parentesi le costanti che ricorrono in ogni valore, così che invece di $ab + ac + ad$ dice $a(b + c + d)$, così io ho preceduto individuando nella storia economica dei singoli popoli europei, che individualmente sono il prodotto di elementi europei e nazionali, la nota europea e l'ho indagata nella particolarità della sua forma. Dopo matura riflessione ogni storico dovrà riconoscere che questo procedimento, accanto alla ricerca storica in senso stretto, è del tutto giustificato.

Vi è inoltre un aspetto ulteriore che deve essere messo in chiaro. La soluzione di un problema, come quello che mi sono posto di risolvere, richiede l'applicazione di un apparato scientifico che lo storico generalmente non impiega nella soluzione dei suoi problemi quotidiani. Questo apparato consiste nella schematica artefatta della scienza *sistematica* della vita economica. Soltanto la radicale penetrazione *teorica* dell'intera materia rende possibile individuare le connessioni più generali dei fenomeni. La storia dell'origine del capitalismo moderno può essere scritta soltanto da un economista di formazione *teorica*, il quale soprattutto conosca bene la vita economica del presente. Naturalmente, ciò può essere fatto anche da uno storico di professione, ma che debba essere uno storico non è purtroppo opinione generalmente diffusa nelle cerchie in particolare degli

storici più anziani. Non si spiegherebbe altrimenti come un famoso storico come Henry Pirenne⁸⁷ abbia potuto tenere davanti ai col leghi di tutta la terra (al Congresso storico di Londra del 1913) una conferenza sulle fasi di sviluppo del capitalismo che testimonia una addirittura strabiliante ingenuità. Il lavoro faticoso e così ricco di pensiero degli ultimi decenni è passato di fronte a questo grande studioso senza lasciare la minima traccia ed egli si presenta di fronte ai problemi coi quali da una generazione ci stiamo tormentando con l'ingenuità di un fanciullo. Questo tipo di storici economici deve estinguersi affinché si possa progredire. E che di fatto essi appartengano già per metà al passato è testimoniato dai lavori di alcuni giovani storici economici in diversi paesi che non si sentono superiori ai problemi che abbiamo sollevato, ma che anzi li affrontano dal loro punto di vista con zelo e competenza. Ho ferma fiducia che la *nuova generazione*, anche tra gli storici, considererà lavori come il mio non come imprese inutili e fundamentalmente sbagliate, ma come necessari complementi delle loro proprie ricerche storico-economiche in senso stretto.

Infine, devo considerare un punto di importanza più secondaria: *il mio modo di citazione*. Anche su questo punto numerosi critici hanno sollevato delle riserve (che cosa nel mio libro non ha sollevato delle riserve!). Le contestazioni che mi sono state fatte mi forniscono l'occasione propizia per illustrare brevemente il mio metodo di citazione. In primo luogo a coloro che, in riferimento alla mole delle citazioni, mi hanno rinfacciato di «appesantire» l'opera con troppo «materiale morto», rispondo che, per quanto io sappia, non ho accumulato «materiale morto», ma piuttosto credo che ogni mia citazione sia vitale. Come il lettore si accorgerà, quasi tutte le mie citazioni sono *citazioni di fonti*, anche quando sono tratte da elaborazioni letterarie della materia. Solo in casi eccezionali cito opinioni di altri studiosi, non perché non le tenga in alcun conto, ma perché vorrei in un'opera come questa evitare, nel limite del possibile, ogni polemica che l'esperienza mi suggerisce non serve a nulla. Le citazioni delle fonti, invece, mi occorrono, spesso in grande misura e nel limite del possibile in forma letterale, per imprimere nell'animo del lettore i fenomeni indicati e fargli rivivere intensamente il singolo evento illustrato. Solo presentando continuamente agli occhi del lettore gli aspetti intuitivi della realtà ho potuto rendere sopportabile l'estrema generalizzazione della mia trattazione. Il mio intento è di trarre l'ultima generalizzazione possibile dal particolare più intimo, devo quindi fornire visioni estremamente concrete per essere in grado di chiarire tratti estremamente generali. La grande mole del materiale e la stessa pesante massa di citazioni è stata perciò in un certo senso inevitabile.

Per altri invece cito troppo poco; vale a dire in questo o in quel punto notano il mancato riferimento a un determinato scritto o fonte. A costoro rispondo che sono perfettamente consapevole di non padroneggiare l'intera letteratura sull'argomento. Il che sarebbe anche abbastanza difficile data la discreta ampiezza del campo di ricerca. Sarò tuttavia riconoscente a chiunque mi dimostri che ho trascurato in un punto o in altro una fonte essenziale (premessi che questa sia in grado di correggere i risultati della mia ricerca in un punto importante). Ritengo meschina invece l'abitudine, così frequente in alcuni critici, anche famosi, di sollevare delle riserve quando, dopo aver citato dodici scritti, indicano che non se ne è preso in considerazione un tredicesimo, probabilmente del tutto insignificante, che per caso è proprio quello noto a chi fa la critica. Del resto ritengo che la completezza delle fonti, nel caso di una problematica come quella sulla quale si fonda quest'opera, non sia neppure un requisito necessario.

Ci sarà certo qualcuno che considererà come un punto debole di questo libro il fatto che io

87 Henry Pirenne (1862-1935), storico belga, è uno dei maggiori rappresentanti della storia economica e sociale moderna.

abbia preso in considerazione solo delle fonti pubblicate e non anche delle fonti manoscritte. Invito costoro a riflettere sul fatto che quest'opera non avrebbe potuto essere scritta se io mi fossi perso in studi archivistici. È certo giusto che molti aspetti della storia economica europea sono tutt'oggi oscuri, e che solo la ricerca archivistica è in grado di illuminarli. Tuttavia le fonti pubblicate permettono già oggi l'elaborazione di un chiaro quadro sintetico. Del resto questa intrapresa doveva prima o dopo venire incominciata, proprio al fine di stimolare la ricerca successiva. Penso che lo studio di quest'opera possa dimostrare quali e quante nuove prospettive possano essere aperte dall'elaborazione del materiale attualmente disponibile in forma di stampa. Per quanto infine riguarda il mio modo di citare è emerso il dubbio che le mie citazioni non siano state da me ricercate, ma siano invece ricavate da altra letteratura. Di fronte a ciò voglio notare che io ho sempre considerato l'abitudine, così diffusa (in particolare tra gli storici), di ricavare le citazioni da altri autori senza indicare esplicitamente la fonte, come una forma di furto della proprietà intellettuale. In verità si dovrebbe sempre, quando si deve l'indicazione di una fonte ad un altro autore, indicarne il nome. Alla lunga tuttavia ciò non è realizzabile. La dignità scientifica impone invece che lo studioso confronti (o nel caso di opere non reperibili direttamente faccia leggere da uno studente o da un amico fidato) coi propri occhi ogni passo citato. Questo principio mi ha guidato nella redazione di quest'opera.

Un'altra forma di malcostume, che sta conquistando sempre più i circoli accademici, è quella di fornire le bibliografie senza conoscere le opere indicate. In base allo stato attuale della nostra tecnica bibliografia non è affatto difficile compilare liste di libri lunghe a volontà che in verità solo al laico possono dare l'impressione di erudizione, mentre l'esperto il più delle volte nota subito le fonti proibite alle quali queste liste devono la loro origine. Questi eccessi dovrebbero essere controllati dalla regola tacita che nessun libro dovrebbe essere inserito in una bibliografia se l'autore non si è informato a sufficienza sulla sua possibile utilizzazione per lo scopo specifico.

Rimando ai singoli passi nel testo la risposta ai critici che hanno sollevato delle riserve su singole parti del mio libro. I critici che si sono dati la briga di approfondire il mio pensiero non sono molti. Nell'interesse della materia mi auguro che il loro numero aumenti per questa seconda edizione. La gran parte dei critici mi ha lasciato in dubbio se il fatto che essi non abbiano saputo dir nulla di rilevante sul mio libro sia dovuto alla loro mancanza di buona volontà, oppure alla loro scarsa intelligenza. A costoro vorrei ripetere le parole del vecchio Goethe: «Contro la critica non si può né armarsi, né difendersi, occorre farsene gioco e così risulterà sempre tollerabile». Conforta il pensiero che dove la critica sta di casa nella scienza, solo raramente sgorgano le fonti della vita e che ciò che nello spirito vi è di vitale nessuna critica, neppure la più odiosa, può distruggerlo.

Mittel-Schreiberhau i. R., settembre 1916.
WERNER SOMBART